

L'attraversamento della grande acqua

“Diario di una consulenza filosofica”



Lino Carriero

L' Attraversamento della grande acqua

"Diario di una "consulenza filosofica"

Viaggio iniziatico nell'Alchimia dell' I CHING

Lino Carriero

Introduzione dell'autore alla trilogia de: “*La Filosofia dell’Oracolo*”

A Dio occorre una sola parola per esprimere il verbo. Al saggio, volendo esser semplice, possono bastarne poche. Perseverare nella logorrea *diabolicum est!*

Neanche Dio (e a Lui, come alla pazienza dei lettori, chiedo venia) aveva dovuto sopportare, leggendo un libro, la presenza di ben tre introduzioni. Quella dell'autore, seguito dal protagonista Carlo Paràlinos, il consulente filosofico presente nei tre romanzi, nonché quella di Pallino, il consultante, co-protagonista, voce narrante e autore del “diario”.

Ahimè! Ognuno di essi ha voluto dir, così, la sua. Forse più che di Trilogia sarebbe stato opportuno parlare di Trinità.

A onor del vero le tre persone, ognuna dalla propria peculiare angolazione, contribuiscono a rendere le introduzioni esattamente Una e Trina. Il sacro accostamento è ardito e la precedente chiamata in causa del Signore, non richiesta, non migliora la situazione. Chissà che la comprensione dei lettori non possa mitigare l'inevitabile giudizio.

La mia primaria intenzione, come autore, è che venga posta l'attenzione sul progetto letterario della trilogia letteraria che vede in essere le vicende del filosofo: *Carlo Paràlinos*, il protagonista principale, di cui “L'Attraversamento della Grande Acqua” costituisce la prima parte della trilogia chiamata: **La filosofia dell'oracolo**.

Il filosofo, mio alter ego, come me è un “consulente filosofico”. Come tale egli si aggira, con lo spirito di un detective, tra le pieghe dell'anima dei suoi consultanti, suoi coprotagonisti nei tre testi, alle prese di umanissime passioni e di irrisolti tormenti esistenziali. Carlo Paràlinos accompagnerà i nostri eroi, desiderosi di risposte, alla ricerca di quell'autentica domanda che essi non avrebbero immaginato di porsi. Insieme, con filosofia, attraverseranno le profondità più buie dei segreti riposti in fondo all'anima, là dove la luce della consapevolezza non ha ancora portato chiarezza. Là dove molti vissuti appaiono, ancora, un mistero privo di senso. La trilogia costituisce per me, consulente filosofico, un pretesto per far conoscere e diffondere presso un più vasto pubblico il mondo della Consulenza Filosofica. Tale arte fu ideata dal filosofo tedesco Gerd Achenbach, sul modello della antica pratica socratica, con il fine di “conoscere se stessi” indagando, nella relazione dialettica, sulle proprie e originali modalità di pensare se stessi e i propri contesti, riflettendo sul proprio pensiero. Come si evince dal primo racconto, nelle vicende narrate vengono presi in analisi i “significati”, veicolati dalle parole che il co-protagonista, Pallino, usa, con l'obiettivo di allargare il suo orizzonte di pensiero. Nei nostri incontri cercammo realmente, con opportune domande e con lo strumento del dubbio, di ampliare le prospettive di senso laddove esse apparivano a Pallino cristallizzate da obsolete e incongrue abitudini mentali. Tale pratica filosofica, raccontata nei dieci incontri avuti, si propone di diffondere l'abitudine virtuosa dell'arte del pensare secondo la tipica e antica accezione di stampo filosofico. L'estrazione delle soluzioni dei nostri enigmi, potenzialmente già presenti in noi, non giunge dalle risposte bensì dalle giuste domande, opportunamente evocate. Credo che sia con la filosofia che si possa pervenire all'arte, antica, della ricerca. Spesso il miglior pretesto da cui partire per la ricerca siamo noi stessi. Ciascuno è libero poi di declinare quel *noi* chiamandolo mente, Sé o Anima. L'originalità della Consulenza Filosofica può essere complementare al più diffuso metodo psicanalitico, pur rimanendo i due approcci distinti e separati concettualmente. La mente ha di sicuro un ruolo in questa esperienza introspettiva, ma nulla esclude che a monte il regista possa essere l'anima, che i greci chiamavano Psiche. Per cui, trattandosi di “esperienza” non è la mappa del *dove* ciò che conta quanto il *come* lo si ricerca. Del resto non è la meta il nostro obiettivo, bensì il compito.

In un certo senso, per usare le parole di un consulente, nonché noto filosofo, Umberto Galimberti, la pratica filosofica si configura come un'evoluzione della visione proposta da C.G.Jung riguardo all'*individuazione* dell'essere umano nelle sue prospettive futuribili. E' da questa prospettiva che emerge nella Consulenza Filosofica l'essenza e il senso dell'esistenza rappresentata ne *L'Attraversamento della Grande Acqua*, il mare amniotico della vita. Gli strumenti e le finalità di

tale attraversamento filosofico sono ben descritti ne “La Sentenza” del 61° esagramma dell’I Ching: **La verità interiore.**

“Tutto il segreto del successo sta nel saper trovar la via giusta per aver accesso all’anima. Bisogna prima liberarsi totalmente dei propri pregiudizi. Bisogna lasciare, per così dire, che la psiche dell’altro agisca su di noi in modo del tutto naturale... Allora si potranno compiere anche le cose più pericolose, come L’Attraversamento della Grande Acqua.”

A dispetto dell’origine taoista orientale, il percorso che nella Grande Acqua si compie, nulla ha di diverso dalle finalità del viaggio, occidentale, degli eroi omerici. Non è un caso che qui riecheggino più volte la parola *eroe*. Nella cultura di questi tempi “moderni” guardare dentro se stessi, confrontarsi e riflettere in virtù del proprio pensiero, nei modi di questa antica pratica, è diventato l’unico atto degno d’esser definito eroico.

L’inevitabile riscoperta di sé come “unico” e “irripetibile” non è l’esperienza che rende l’uomo *normale* eroicamente “diverso”?

A distanza di millenni, i nostri due protagonisti lottano contro gli stessi pregiudizi di sempre, (l’omofobia nel caso del nostro Pallino, ma anche l’indifferenza della modernità della tecnica verso le antiche Virtù), per cui esser o sentirsi, suo malgrado, un diverso, pone Pallino, nella riflessione filosofica, nelle stesse condizioni del Lucio di Apuleio nelle “Metamorfosi”. Pallino avrà sufficiente modo di confrontarsi con il radicato pregiudizio collettivo, che vuole che, a quella che viene considerata una disgrazia non possa seguire miglior sorte, così come la trasformazione in asino di Lucio, nelle “Metamorfosi” di Apuleio, è stata la miglior condizione e giusta prospettiva per osservare se stesso nella realtà, contesto ineludibile per tutti gli esseri umani. Come per Lucio, anche la condizione “asinina” di emarginazione per causa dell’omosessualità, poté riscoprirsì per Pallino un eccellente punto di riflessione da cui far decollare la propria rinnovata consapevolezza di sé. Non tutti i mali vengono per nuocere! Se solo, distinguendo tra superficie e profondità, volessimo vedere il bene in ciò che “appare” come male.

Se solo volessimo scorgere la differenza tra apparire ed essere!

Chissà che aggrapparsi al “bene” della presunta normalità spesso non conduca altro che all’immobilismo della mediocrità.

La precedente citazione junghiana non giunge a caso, perché la consulenza che, in seguito alle mie ricerche sull’*I Ching* vado proponendo, segue un’impronta filosofica orientale. Essa utilizza lo strumento d’indagine conoscitiva offerta dal “Libro dei Mutamenti”, l’*I Ching*, di cui proprio Jung fece la splendida e famosa prefazione all’edizione inglese e tedesca del testo cinese (edito in Italia da Adelphi). La via narrativa dei tre romanzi nasce dopo l’abbandono della precedente volontà di pubblicare un saggio sulla Consulenza Filosofica. Pensai, infatti, che il tipico linguaggio saggistico avrebbe reso l’argomento e i suoi concetti troppo elitari e specialistici per un’ampia divulgazione. Come si dice oggi, divulgazione di massa, utilizzando un orribile termine. Del resto la Consulenza Filosofica, per sua natura, è rivolta ad un pubblico più vasto possibile, non richiedendo in verità alcun tipo di competenza filosofica se non quella ricavata dalla personale esperienza del vivere. Chiunque, nella vita, abbia avuto modo di “pensare” può esserne partecipe. Riguardo all’ipotesi del saggio, meglio consigliarne di validi già presenti sul mercato, tra i quali, fra gli italiani, le opere di Umberto Galimberti. Tuttavia mancava al pubblico una descrizione che unisse informazioni ed emozioni. Modestamente, a ridurre la lacuna ha provveduto l’immaginario diario del protagonista di questo primo romanzo, nel quale egli prende in esame il contenuto dei nostri dieci incontri (realmente avuti con il sottoscritto). Il protagonista, citato con il soprannome di Pallino, racconta se stesso e come entrò nell’ottica creativa e costruttiva della filosofia. Egli racconta le molteplici emozioni provate e il rapporto, talvolta anche ruvido, vissuto con il consulente stesso. Ma la cosa più importante sarà l’incontro rivoluzionario che egli ebbe con l’amore. Amore per se stesso, all’origine, inteso come amore per la conoscenza di sé. Amore che apre all’amore per il prossimo e per la vita, come massimo rimedio dell’anima e per l’anima. Amore che solo può perdonare. Nel diario egli riporta l’estrema umanità di un uomo solo nella vita. Un uomo cui la Morte ha strappato gli affetti e la società il rispetto della dignità. Eppure un uomo che ha accettato con nobile umiltà il confronto con se stesso e di non vivere l’opportunità unica dell’esistenza come penosa esperienza di

solitudine, rancore e rimpianto. Durante la consulenza filosofica si alterneranno sentimenti e riflessioni esistenzialiste, evocati da eventi drammatici della propria vita, vissuti negli ultimi tre decenni del secolo, di grande ironia. L'ironia e la spietatezza con se stesso sono quelle tipiche di un omosessuale, quale è l'anziano protagonista narrante. Sullo sfondo di tali personali argomenti qualcuno potrà notare l'attualità di alcune grandi questioni dell'odierna società italiana. Un certo smarrimento del pensare "psicologico", persosi nell'attuale decadenza della nostra cultura. La delusione del mondo gay italiano per l'insensibilità della politica sul tema dei diritti civili delle minoranze, nonché l'emergere prepotente della cultura di un paese, la Cina, sempre più attuale e importante. Cina preoccupante come un dragone, ma allo stesso tempo ineludibile come i diritti umani che anch'essa ignora. Il romanzo contiene necessari e sottili riferimenti ai successivi due. La necessità della normalità è il tema portato da Pallino, così come, al contrario, la necessità della diversità, per poter esprimere il massimo della creatività e delle possibilità del pensiero e delle esperienze dell'uomo, è ciò che premeva raccontare alla veggente Letiziana, protagonista del successivo romanzo: "L'Ottenebramento della luce". Allo stesso tempo la comprensibile continuità non andrà ad interferire con la piena indipendenza dei tre testi tra di loro. L'unico protagonista, umano, sempre presente nella trilogia sarà il consulente filosofico Carlo Paràlinos.

Occulte, ma non troppo..., resteranno sempre le influenze dell'oracolo del Libro dei Mutamenti.

Concludo questa introduzione spiegando, brevemente, il senso della tripartizione del racconto, dove ognuna delle cosiddette tre vie, non corrisponde a esigenze stilistiche quanto invece alla reale direzione che, sempre, prende il sentiero inconscio della ricerca della consapevolezza. Nella Consulenza Filosofica il termine inconscio è adoperato nell'accezione di anima e non del Sé psicoanalitico. Nell'ottica del pensiero di Sant'Agostino il tempo della ricerca si dispiega secondo l'idea che il tempo sia un dispiegamento dell'anima. Secondo Agostino il tempo non possiede una realtà esterna ma esiste solo nello spirito dell'uomo. Esattamente come nel Libro dei Mutamenti, passato, presente e futuro non sono altro che un "estensione dell'anima". Il presente è infatti attenzione per le cose contemporanee al soggetto, il passato è MEMORIA delle cose che non sono più, il futuro è ATTESA delle cose che verranno. Essendo questi tre MOMENTI interni al soggetto essi dipendono dall'anima. Il carattere stesso della narrazione del consultante Pallino, ricalca nella dinamica le stesse "Confessioni" del vescovo di Ippona. Come nelle Confessioni, anche l'Attraversamento della grande Acqua si riferisce al triplice significato agostiniano: confessione dei peccati, che noi chiameremo espressione del proprio disagio, confessione dell'amore per Dio, che per Pallino è stato desiderio di esplorare una forma originale di trascendenza della realtà, e infine confessione di fede come testimonianza di speranza per l'avvenuto dono della Grazia che nel caso di Pallino è intesa come dono della virtù dell'Amore. La stessa dispiegazione dell'evoluzione dell'individuazione della personalità ricalca in toto la struttura descritta da Agostino nella "Città di Dio". In particolare Agostino individua tre momenti fondamentali: il primo è caratterizzato dall'assenza di leggi e l'uomo non si oppone al mondo terreno: Pallino racconta la mancanza sia di proprie regole morali che di disciplinata distanza dal caos del mondo terreno, la società. Nel secondo Agostino vede sorgere le leggi e la lotta dell'uomo contro l'esclusiva visione della realtà come solo materiale: Pallino prenderà coscienza della necessità di regole interiori che lo guidino verso un apertura alla dimensione trascendente della vita, che nel suo caso è religiosa. Infine, quello che per Agostino è il terzo momento: la discesa predominante della Grazia e la salvezza degli uomini, è per Pallino la consapevolezza di un orizzonte più vasto in cui espandere consapevolmente il significato dell'esistenza, il cui apice egli individua nell'Amore. La visione filosofica di Agostino farà da sfondo alla cornice della ricerca tipica degli alchimisti medioevali che strutturano la loro "ricerca", l'*Opus*, come triplice itinerario; nell'ordine: l'opera al nero, Nigredo, l'opera al bianco, Albedo e infine l'opera al rosso, Rubedo. Il dispiegarsi dei tre sentieri è ciò che rende l'uomo divino, esattamente nella forma e nei tempi delle tre persone della Trinità della tradizione cristiana, di cui Agostino nel "De Trinitate" è il maggior rappresentante. Motivi, del resto, già ampiamente presenti nella tradizione latina ed espressi nelle "Metamorfosi" di Apuleio.

Lino Carriero

Prefazione del “*Consulente filosofico*” Carlo Paràlinos

Perdutosi in fondo a quel vicolo, Pallino fu colto dal terrore di chi, solo e disperato, ha smarrito irrimediabilmente la via maestra.

Questa è la vera storia di R. M., detto **Pallino**, che il caso e la necessità spinsero a rivolgersi a me, Carlo Paràlinos, *consulente filosofico*. Il percorso compiuto insieme non fu affatto facile, Pallino, come un moderno Ulisse, aveva smarrito la via, il senso di una vita scivolata nel fondo del più vuoto materialismo. Nella ormai pura gestione del quotidiano, nulla era più degno di esser vissuto con gioia e speranza. Il viaggio che lo fece ritornare al centro della sua esistenza, lo condusse all’inaspettato: la riconciliazione con l’amore. Il suo diario sarà una provocazione alle vostre certezze e un concreto stimolo, affinché mai nessuno possa dire di dover vivere invano. Triplice è infatti la prospettiva in cui la **Consulenza Filosofica** si pone, e che viene ampiamente analizzata e approfondita nel diario di Pallino.

In prima istanza l’uomo dovrebbe sempre coltivare la radicale possibilità di assumere un atteggiamento autonomo nei confronti dei condizionamenti cui, in un modo o nell’altro, è sottoposto il suo pensiero, a livello psicologico, biologico, culturale, religioso e politico. La consapevolezza che dovrebbe guidare l’evoluzione del nostro destino secondo la propria filosofia di vita, dovrebbe aspirare sempre alla massima indipendenza e autonomia di giudizio. L’autonomia della coscienza si esprime con una comunicazione col mondo circostante caratterizzata dai propri codici di evoluzione e non più unicamente dettata da schemi di pensiero socialmente predeterminati. In compagnia del dubbio e del senso critico, volontariamente povero di certezze, Pallino imparò presto ad essere filosofo del proprio esistenzialismo, trovando per la sua vita la propria concezione dell’amore come chiave di senso e di svolta. La seconda ipotesi prevede che la motivazione primaria del nostro agire non sia sempre o solo il piacere e il potere, ma che invece esista anche una “volontà di senso”, che si manifesta in una continua tensione, talora necessariamente conflittuale, tra la realtà esistenziale in cui un inconsapevole destino ci costringe e quel mondo di valori e ideali, quali la libertà, la giustizia, l’onestà, la responsabilità e il rispetto delle dignità, fino al più alto di tutti: l’amore, che ci proviene dalla spiritualità. Le Metamorfosi che ci fanno crescere non possono che derivare dall’unicità della nostra anima spirituale. Per secoli la filosofia ha fatto evolvere l’uomo per desiderio di conoscenza, oggi purtroppo assistiamo al rischio di dover crescere quasi solo per superare gli effetti nocivi di una patologia, organica o psicologica, o peggio, per il timore di uscire dall’omologazione della normalità. Crescere per consapevole scelta è un compito spirituale, è tendere come ricercatore verso livelli situati oltre la dimensione psicologica, penetrando direttamente nella sfera dell’anima, là dove risiede la nostra essenza unica e originale, sorgente del nostro particolarissimo destino. Dimensione che in questi tempi e luoghi non è più presa in considerazione: l’anima, così come l’amore, è un concetto temuto, perché la libertà che ne può scaturire per l’uomo disturba l’attuale volontà d’omologazione culturale, sociale e anche religiosa. Terzo: mai dire mai! Se si ha stima della propria originalità, la vita conserva e riserva sempre un senso, nonostante le limitazioni dovute all’età, alla salute, ai fallimenti affettivi e al dolore dei lutti. Questa eterna ricerca è il compito che molti sono chiamati a svolgere nella vita su questa Terra, un percorso religioso, e nel senso più spirituale del termine: un *Opus alchemicus*. Finché non è svelato il *senso*, la nostra esistenza resta un arcano. Il vero *uomo nuovo* può penetrare i segreti del nuovo mondo solo tendendo alchimisticamente ad esso come ad uno *spirito*. E’ proprio di questo spirito, lo “*Shen*”, che lo psicanalista C.G.Jung conobbe nei suoi studi sull’Alchimia cinese dell’antico *Libro dei Mutamenti*: l’**I Ching**, si è avvalso Pallino in questa particolare forma di consulenza filosofica, che anche voi ora conoscerete. Quante volte gli angeli delle nostre anime saranno intervenuti per noi? Sicuramente essi avranno bussato alla porta del nostro cuore. Ma il custode della nostra mente, temendo di perdere un primato, non li ha voluti annunciare. Solo quando giunse quel fatto, quella persona, allora, solo allora ci siam decisi a vedere...

Carlo Paràlinos

Roma 28 / 04 / 1997

A volte, quando penso alla direzione del mio senso di marcia, mi capita di scorgervi un senso di marcio.

Avrei voluto marciare dritto come un normale soldatino, ma la mia vita, come rivelano i miei incontri con la "consulenza filosofica", inesorabilmente già marciva, indifferente al lento compimento del mio dramma: inaridita, come una foglia morta caduta in autunno.

*Forse sarà un capolinea a delimitare il mio senso di marcia, quando davanti e dietro di me, tra passato e futuro, tra il prima e il dopo, la *Metamorfosi* coglierà la mia anima nell' intollerabile verità che non volle vedere.*

Se così fosse, a quel capolinea io ci sarò.

Solo allora scorgete l' epifania di una vera vita, se non vorrò essere sopraffatto prima, dalla morte di chi non è mai nato, di chi non ha mai visto la vera luce.

vostro *Pallino*

Preambolo di Pallino **il consultante e voce narrante del diario**

Il mio nome non ha importanza, è solo un dato anagrafico. Potrei dire che il mio nome è Nessuno, oppure potrete chiamarmi Pallino, così come mi chiamano gli amici, per via della testa pelata e perfettamente sferica.

Ciò che sarà importante per voi, quanto lo è stato per me, è la testimonianza, contenuta in queste pagine, in questo che fu per un tratto della mia vita il diario di bordo. Diario di un doppio incontro: quello col mio inafferrabile e inaffidabile destino e quello con il mio personale consulente filosofico, a cui avrò dato il permesso di divulgare la mia storia, emersa dai nostri incontri.

Il frutto dolceamaro di questa non più segreta sincronicità di incontri, sarà quello che anche voi coglierete. Pazienza se a qualcuno le mie vicende susciteranno derisione. Ad altri forse la pietà. La accetterò. Mi auguro comunque non l'indifferenza.

Fate attenzione però, nulla esclude che i miei sogni potrebbero risvegliare anche i vostri incubi.

No! Non abbiate paura che la mente ne venga sconvolta.

Semmai, fate come me, coglietene l'essenza come cibo per l'anima!

Quando cominciai due anni fa questa esperienza, non immaginavo certo che fosse stata una passeggiata, né un innocuo svolazzare fra i pensieri. Ma non credevo neppure di dover vivere in compagnia di una costante sensazione di stordimento, causata dal sottile stillicidio di dolore che la riapertura di certe ferite provoca. Tuttavia anch'io ho attraversato la "Grande Acqua". Ora che sono sbarcato sull'altra sponda, quella della consapevolezza delle mie possibilità e della speranza, mi piacerebbe, miei compagni, offrirvi la mia esperienza come dono di conoscenza e solidarietà. Sia chiaro, non voglio illudere nessuno: alla fine sempre soli saremo. Ma posso assicurarvi che certe cose della vita, come la solitudine o gli abbandoni, perderebbero un po' della pesantezza che annebbia i sensi, il cuore e la mente, se provaste come me a comunicarle e ad esternarle. E chissà che, anche per voi, non si metta in moto lo stesso mio processo, imprevisto e spontaneo, per cui da cosa nacque cosa. Non ero io del resto, ormai, nella condizione di rimetterci alcunché. Era già da molto che la barca, confusa, annaspava perigliosamente tra i flutti della casualità e del fatalismo. Al momento avevo chiuso il destino ad ogni possibilità e la speranza del cambiamento lasciava il posto all'inerzia di un precoce invecchiamento, nel corpo quanto nello spirito.

Il fondo toccato e il vuoto di senso che traspariranno dalle mie vicende saranno un'eloquente esempio. L'incontro, non certo casuale, con la "Consulenza filosofica" ha permesso a quella zattera di farsi almeno barca, riscoprendovi l'esistenza di un inaspettato timone. Così la mia vita poté trovare la rotta smarrita. Certo, nulla poté e potrà garantirmi sempre lo stesso buon vento, ma mai come allora ho apprezzato l'ipotesi che un'Itaca fosse possibile anche per me. Sicuramente il mozzo che ero vi giunse, stremato, ma contento di elevarsi di grado. Altro che Americhe!

Mai premio fu più gradito quanto la scoperta di un nuovo mondo in me stesso.

Eppure, quando quella mia amica mi aveva raccomandato di provare, come lei, l'affascinante percorso degli incontri con il consulente filosofico, pensai subito alla solita nuova pratica di moda, *sforzata* dal supermarket della New Age delle filosofie naturalistiche.

-Ma no!- diceva sicura di sé, - Vedrai, è un po' come andare dallo psicologo, ma si fa anche filosofia, in questo caso quella taoista dell' *I Ching* . Ne rimarrai anche tu entusiasta. -

- Dovrò anche studiare per le interrogazioni? – le risposi, cinico come al solito.

Ad onor del vero l'esperienza con l' *I Ching* l'avevo già fatta anni prima da una sedicente maga e in effetti ci aveva indovinato molto. Allora però quell'esperienza non lasciò il segno di oggi. Da lei infatti non ritornai più. Dovetti invece far passare molto tempo prima di accettare nuovamente la sfida e vincere lo scetticismo e la diffidenza verso tutto quel mondo che aveva a che fare col suffisso

Psi-, visto il terribile ricordo delle mie prime sedute dallo psicologo. Dovete sapere che quando entrai nell'adolescenza l'impressione che tutti avevano di me era di una certa leggiadria, decisamente poco "maschia". Mia madre non faceva che ripetermi quanto fossi un tesoro di gentilezza e sensibilità. Due belle qualità, non c'è dubbio. Ma a lei, da cui avevo preso i tratti caratteriali, piacevo anche così. Ovviamente!

Per quel che mi riguarda, ciò per noi non fu mai motivo d'imbarazzo, finché qualcuno non cominciò a chiedersi come mai tardassi a fidanzarmi. Al compimento della maggiore età quelle malelingue delle consorelle di parrocchia della mamma credettero opportuno consigliarle di farmi vedere da uno psicologo, nell'eventualità che *qualcosina* in me fosse da correggere. Prima che fosse troppo tardi. Per il mio bene, si intende! Mia madre se ne lasciò convincere e ben presto, prima che la *pianticella* "pendesse" troppo da quel particolare lato, mi presentò ad uno psicologo che allora frequentava la chiesa. Persona molto stimata dal parroco, secondo le voci. Fu così che dovetti subire uno scandaloso tentativo di riconversione sessuale da parte di quel penoso psicoterapeuta, più bigotto di un prete. Forse, ora che ci ripenso, posso sospettare perché egli frequentasse la chiesa con così tanta contrizione. Può darsi che io abbia capito male, ma l'impressione che ricavai dall'esperienza con la psicoterapia fu che la salute mentale, così come un sano comportamento, venisse definita in termini di adattamento e adeguamento dell'individuo alla società, come se questa fosse un'entità univoca e omologata ad un concetto prestabilito di normalità. Forse ingenuamente, ma credo che la Psicologia debba mediare tra la società e i bisogni dell'uomo, aprendo strade di reciproco dialogo e comprensione. Tuttavia così non fu. Solo con me stesso, compresi immediatamente l'avversione che avrebbe suscitato negli altri e poi in me quel *diverso* destino. La sensazione di essere continuamente considerato un figliol prodigo da ricondurre alla "loro" casa paterna cominciò ad essere per me inaccettabile.

E Dio solo sa quanto avessi sempre cercato la casa paterna, visto che sono stato orfano di padre!

Ugualmente sconcertante fu, a posteriori, la constatazione che nel XX secolo il concetto di bene e male della tradizione religiosa potesse diabolicamente insinuarsi dentro la moderna relazione tra salute e malattia, in senso manicheo. Da allora imparai a fidarmi più di me stesso che delle teorie salvifiche di chi non mette in discussione neppure se stesso. A parte la diffidenza radicata, mi convinsi così ad ignorare volutamente la possibilità di un percorso psicanalitico, convinto prima dell'inutilità con me di cavar sangue da una rapa e, molto più in là, dall'atroce ipotesi che potesse venir a galla la verità dalla menzogna.

Sia ben chiaro che dal filosofo fui trascinato più dall'entusiasmo della mia amica che dalla chiarezza delle sue informazioni riguardo la cosiddetta *Consulenza filosofica*. Così per non rischiare di avere proprio io delle preclusioni, questa volta lasciai all'istinto la facoltà di decidere. Era evidente! Qualcosa alla lunga doveva esser maturato verso tale direzione. Quella pulce introdottasi nell'anima mi condusse all'indirizzo della Consulenza Filosofica. Avete così scoperto che sono gay, anzi un maturo e solitario omosessuale cinquantanovenne, e questa era fino ad allora l'unica mia certezza.

In quel primo incontro il consulente dovette faticare un po' nel contenere la mia ansia mista a diffidenza, ma il ghiaccio fu rotto dalla gentilezza e dall'amore con cui egli mi accolse e comprese il fatto che la mia confidenza con un approccio filosofico alla vita andava irrobustita non poco se volevamo andare avanti.

- Non abbia timori, dopo le prime necessarie delucidazioni, comprenderà strada facendo, come lo è stato per gli altri, che non sarà delle Filosofie ma della sua filosofia che parleremo. Sappia che anch'io, come lei con me, dovrò entrare in un mondo nuovo. Unico! -

Beh! Le premesse non erano male, così come l'ambiente in cui egli riceveva. Eravamo comodamente sdraiati sui due divani, posti l'uno di fronte all'altro, circondati dalle librerie che ricoprivano tutte e quattro le pareti del salone. Spesso nelle nostre confabulazioni lo sguardo si perdeva sulla distesa di libri. Titoli per me quasi tutti sconosciuti. Tuttavia la cosa più sconcertante era che spesso egli si alzasse per estrarvi quei testi, richiedesti dalla situazione, leggendone dei passi salienti come se, a mia insaputa, avessero contenuto la storia della mia vita. Su uno scaffale c'era un piccolo mappamondo medioevale, su un altro un piccolo sestante, su un altro ancora un orologio

antico e una clessidra. Spazio e tempo osservai distratto, nel bel mezzo di una sua appassionata lettura. Un giorno vi notai anche un candelabro a sette braccia. - È una *menorah* ebraica! -

Fu quella l' unica volta che, misteriosamente geloso com'era, fece una confidenza circa gli oggetti esposti. Difficile dimenticare quella stanza, in cui ogni parete aveva una porta ad arco al centro esatto della rispettiva libreria. Tranne la porta da cui si accedeva dall'ingresso, mai seppi dove conducessero le altre tre. Giunto al terzo incontro, non saprei dirvi da dove mi derivasse tale sospetto, ma mi convinsi che la sala fosse dedicata al numero quattro. Quattro le pareti infatti, quattro le porte, le librerie e le lampade a piantana poste nei rispettivi quattro angoli. Osservando bene, anche i due divani, situati al centro, erano contrapposti in modo tale da occupare lo spazio di un quadrato, interno alla sala. Pur non sapendone la funzione, era evidente che quella combinazione avrebbe favorito una certa relazione energetica tra le persone. Esse, sedute sul divano, viste da qualunque prospettiva, si trovavano esattamente in un centro perfetto. Forse metafisico, perché no! Eppure non capisco perché proprio il numero quattro e non il cinque, il sei o il sette. Sembrava proprio una provocazione all'intelligenza o alla mia curiosità, così come a quella di tutti gli ignari che come me si ritroveranno a mettere occhi e piedi in questo luogo. Sembrava che questo quattro, cui si giunge evidentemente con l'osservazione aritmetica degli elementi presenti, più che un numero potesse essere il risultato algebrico di una realtà misteriosamente inconcepibile e che come tale non ci si dovesse arrivare per la via dell'addizione, bensì per via di una disciplina che non è l'aritmetica.

Mi piacque allora immaginare che la cosa riguardasse più un mistero di quelli legati a un antico Grande Segreto, che sempre si rinnova di secolo in secolo.

Eppure sarebbe bastato chiedere al consulente, cosa che non feci, il perché di tale disposizione numerica. Invece la mia pudica reticenza compì un inaspettato miracolo. Incomprensibilmente, dai recessi della mia memoria giunse una scena natalizia di una *tombolata* familiare. La *terna* era appena uscita ed io, allora bambinetto alle prime armi con quel gioco, feci casualmente la mia prima vincita. Una *quaterna*!

Ma da quella disposizione degli oggetti e della sala, non si poteva non avere la sensazione che nulla fosse lì a "caso". L'impressione che ne ricavai fu che la mia presenza trovasse, ogni volta lì, la sua naturale disposizione in un ordine, misterioso ed invisibile, senza mai alterarlo. Come quando si andava in chiesa e d'istinto si sapeva sempre dove andare a disporsi. Infatti, proprio l'assenza di una scrivania, di una segretaria e di una sala d'aspetto, di un lettino terapeutico, in quel rigore minimalista, stava a significare che si era lì come in un tempio.

E dunque, secondo le disposizioni che ricevetti dal consulente nell'incontro preliminare circa i principi della "Consulenza filosofica", io avrei potuto esprimere liberamente i miei pensieri su un qualsiasi argomento o problema, con lo scopo di favorire e stimolare le mie riflessioni sul mio abituale modo di pensare, oltre che su ciò che penso.

Il consulente affermava, se non ricordo male, quanto un certo uso stereotipato delle parole possa condurre alla cristallizzazione dei pensieri, correndo l'ignaro rischio di rimanere prigionieri di uno schema cognitivo rigido, di un orizzonte mentale limitato, superficiale e sclerotizzato. Problematizzando, invece, tra il dubbio e il senso critico, avrei avuto l'opportunità di imparare a riconoscere per tempo quella certa errata tendenza a produrre le parole come espressione di inconsapevoli pre-concetti, reinterprestando i concetti al di là del senso comune troppo spesso intrappolato nelle contestualità. Egli mi fece intendere come tale libertà possa allargare quegli specchi di significato che sono le parole su cui *ri-flette* il pensiero, permettendo alle "idee" di uscire dalle rigide gabbie delle rappresentazioni semantiche. Si trattava di porre un limite all'eccessiva influenza delle inevitabili contestualità sociali e culturali, sviluppando una accresciuta consapevolezza dei loro eventuali effetti di alterazione della realtà sulla nostra soggettività.

Sulla mia soggettività!

Proprio perché sono considerazioni molto impegnative per le mie possibilità, esempi del possibile schematismo dell' Io, del mio Io, li avrete quando vi racconterò l'esperienza che facemmo insieme utilizzando l'oracolo del "Libro dei Mutamenti", ovvero l'I Ching, riguardo al mio modo di interpretare i sogni o di comprendere eventi poco chiari della mia vita. Fui avvisato dal consulente

che il linguaggio ermetico e segreto dell'antico testo, come constaterete anche voi, costituisce proprio un originale stimolo all'ampliamento della capacità di pensiero e insieme una provocazione per le mie certezze razionali. Per la logica occidentale il linguaggio di questo, come qualunque altro oracolo, potrebbe risultare irrazionale, come lo è ormai quello della poesia, ma tutto si può dire tranne che non sia logico e coerente. E, con la logica e la coerenza del sacro libro, il mio pensiero pigro e corto dovette, suo malgrado, confrontarsi. A questo punto sarebbe doveroso spiegarvi la filosofia taoista che c'è dietro l'I Ching e la sua tecnica misteriosa, ma non la conosco profondamente e né saprei spiegarvi quel minimo che ricordo. Tuttavia diventerà ben presto, facilmente familiare anche a voi, come lo fu per me, quel lanciare le tre monete cinesi nel piattino con cui si dà inizio alle procedure oracolari.

Se l'ho capito anch'io, vuol dire che è più facile di quanto si pensi!

- La tecnica la capirà strada facendo. - diceva sempre il consulente.

Allora quel giorno, vinto l'imbarazzo, non avendo nessun a questione urgente su cui far luce, cominciai a raccontare una giornata tipo, neanche tanto particolare poi. Perdonatemi se è questa la giornata che mi venne in mente, ma il caso volle che andai a finire su certi argomenti non proprio edificanti. Vi chiedo solo una doppia dose di pazienza e pietà, perchè il contenuto dei miei vissuti potrà risultare un po' indigesto a certi palati fini. Chiudete un occhio per i contenuti e lo stesso occhio anche per lo stile narrativo, non sarò mai uno scrittore! Sono stato un valente ingegnere e i miei scritti sono stati quelli dei progetti industriali.

Ora che sono pensionato, scrivendo, sento il bisogno di dire qualcosa cui tengo molto.

Speriamo che almeno il fine giustifichi l'incerto mezzo.

Indice

Introduzione dell'autore alla Trilogia della Filosofia dell'Oracolo

Prefazione di Carlo Paràlinos: *il consulente filosofico*

Preambolo di Pallino: *il protagonista consultante*

Prima parte: “La via errante”

Primo incontro: “*L'ottenebramento della luce*”

Secondo Incontro: “*Gli angoli della bocca (Il sostentamento)*”

Terzo incontro: “*La raccolta*”

Quarto incontro: “*La Delimitazione*”

Seconda parte: “Indietro fino all' inizio”

Quinto incontro: “*Lo Straripamento*”

Sesto incontro: “*L'emendamento delle cose guaste*”
Sogno di Algeri

Settimo incontro: “*Il Procedere*”

Terza parte: “Avanti fino alla fine”

Ottavo incontro: “*L'enigma bolognese*”

Nono incontro: “*Il Viandante*”

Decimo incontro: “*La nuova casa*”

ROMA 21/08/1999

Appendice

Prima parte LA VIA ERRANTE

Primo incontro “L’ottenebramento della luce”

“Non cogitat qui non experitur”
Marguerite Yourcenar

- Non so bene di quale patologia sia frutto il caos che le porto. Le consegno una matassa aggrovigliata, calpestata dal tempo e dal destino, il cui bandolo smarrito nascosi nei meandri. – Stentai a credere che fosse mia quella voce tremula che, mai prima, pronunciò simili parole. Quell’incipit solenne aveva reso il momento così intenso da non permettere equivoci. Ero drammaticamente consapevole di consegnarmi nudo al carnefice, ignorando se ne meritassi la pietà. Dopo aver gelato la sala, non so dopo quanti attimi l’aria tornò a farsi più leggera. Ma, quando fummo sicuri che anche l’ultima eco delle mie parole fosse adagiata sul fondo dell’anima, rispettosamente il consulente parlò.

- Vede! Patologia deriva da *pathos*, forse è sofferenza quella di cui parla. – E tacque in provocante silenzio. Non era quella una domanda, ma, chiamato in causa, sentii la necessità di replicare.

- Se fosse una malattia, non essendone perito, penso di averne sviluppato, con il tempo, gli anticorpi. Quanto alla sofferenza, mi creda, ha avuto palliativi a sufficienza. Tuttavia non mi chiedo quanto sano ne sia portatore. – dissi. E questa fu la replica:

- Conosco quella sofferenza, cui solo per inganno si può dirsi abituati. Noi siamo qui per dare voce alle lacrime dell’anima e alle ragioni del cuore. Esprimerla non potrà che farle bene! Solo chi ha coscienza può vedere quanto l’esistenza sia, per ognuno di noi, la più grande patologia. E ad ammettere questa realtà non si è mai pronti. Ne facciamo, tuttavia, l’esperienza solo perché è il destino a volerci gettare dentro, e spesso ai più meritevoli sembra di precipitare, malamente, in un pozzo di cui si ignora il fondo. Accettare la vita come una sfida, e non come un castigo, può essere, forse, l’unico modo di sanare le ferite della sofferenza, di cui le cicatrici sono estetici trofei di guarigione. Nell’umiltà, credo che questa sia la migliore prospettiva in cui l’uomo possa farsi terapeuta di sé. Quella in cui le Virtù sono le medicine e l’Anima è il medico che le somministra. Tuttavia anche alla filosofia di questa *Ars Curandi*, la vita resterà un mistero. Ma proprio l’essere un mistero apre al fascino di infinite interpretazioni. Mai nessuna più vera dell’altra, ma tutte autentiche.

Tra di esse quella di cui lei ci farà dono. –

La voce ecclesiastica e le sue volute pause, avvolgenti come braccia materne, candidamente aprirono le paratie di un fiume in piena.

Ricordo bene quel venerdì, ricorreva il mio onomastico. Una splendida giornata di sole annunciava ai romani l’arrivo della primavera, ed io, novello pensionato, esattamente come gli altri giorni non avevo nulla da fare. Il sole pomeridiano, pigramente disteso sui tetti della città, lento scivolava verso ovest. La mamma anziana e malata era stata accudita, come da alcuni anni ormai, questo è il mio impegno mattutino. Alle cure della casa pensa la domestica già di buon ora. Nel pomeriggio la casa riposa. Sempre a quell’ora, affacciato alla finestra scrutavo dall’alto la varia

umanità per la via affaccendata, mentre il sole già si allontanava dal mio sguardo, lasciando dolcemente il posto ai primi raggi di luna. Che fare?

Avrei potuto vedere o telefonare a qualcuno, così per compagnia, ma, come spesso accadeva, qualcosa a quell'ora, che dentro di me già sapeva, precedeva il mio pensiero e lo annullava con un brivido nella mente. La *cosa* non faceva che condurmi sempre dritto alla solita cara abitudine: recarmi in un cinema *porno*.

Beh! Non vi scandalizzate: chi non è mai sceso agli inferi per cercare il Paradiso?

Comunque, lentamente come fanno le foglie cadendo in autunno, l'impulso mi fa scivolare nel solito lurido locale: il cinema Volturmo, maledettamente vicino, troppo vicino a casa.

E allora giù, quasi per caso, proprio come una foglia d'autunno priva d'apparente consapevolezza e di resistenza, morale, alla gravità, mi ritrovai a scendere anch'io, vecchio e ingiallito, a terra. Mi sentirete citare spesso questo "impulso", come trattandosi di un qualcosa esterno a me.

Non pensiate che a questa separazione ci creda veramente. Noi ci apparteniamo fedelmente!

Mi è familiare ormai l'indolenza su cui adagio la colpa, che attribuisco all'impulso, e di cui pago il costo, quando stacco il biglietto rosa alla cassa, per stare così più a terra e per fermare la caduta là, dove sempre lo stesso vento spira.

Ah...! Il mio cinema, che mi tiene così caldamente nell'ombra. La sua oscurità mi concede... come di poter sospendere il disturbo di dover vedere che ancora esisto, o meglio di estraniarmi da quella che là fuori mi appare come la solita opaca realtà che avvolge tutti gli altri.

Ormai mi sono persuaso che è nella sua assenza: nel buio, che la luce rivela tutto il suo affascinante bagliore. Non so se concordate con me, ma mi viene di pensare al bagliore che emana la luce di Dio, che non si svela... almeno a me non è accaduto. Essa è più folgorante se vista dall'oscurità delle tenebre. Dalle oscurità del peccato.

Al consulente venne allora in mente un passo dal Vangelo di Giovanni (1,4) che calzava a pennello:

- "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende nelle tenebre."

Ogni genesi - disse - non può che cominciare all'alba di un nuovo giorno. Non può che cominciare con un *fiat lux*. -

Devo ammetterlo: il cinema ha un grosso potere su di me, come se fossi, mio malgrado, preso dal potere abbagliante di una verità, così accecante da dover indossare un bel paio di occhiali scuri, e il cinema me lo permette.

Là, dove regna la funzione del guardare, mi si concede di far finta di non vedere.

Voi direte che è solo dalla paura che mi proteggerò, perché al dunque la verità come chiarezza non può che far bene alla realtà. Allora con il consulente ci chiedemmo se la realtà non fosse un'illusione o se invece non fossero proprio le illusioni o i sogni la vera realtà degli esseri umani.

Purtroppo non ebbi di meglio da osservare che delle mie illusioni sono soltanto spettatore, come appunto si è nella sala del cinema, non mi illudo delle mie illusioni, ma sogno, timoroso, che prima o poi si avveri una realtà la cui immagine potrà farmi paura.

Sappiate intanto che al momento, proprio come un bimbo al Luna Park, nella sala mi compiaccio di esprimere solo piccoli desideri, che il cinema sa cogliere (... è il suo perfido potere) e riflettere dalla pellicola del film sulla platea prontamente esauditi. Me lo concede senza ch'io faccia lo sforzo di recitare le finzioni che la vita mi ha imposto. Ignoro se sia amore quello a cui alludo, tuttavia alle cinque del pomeriggio ultima fila a destra, puntuale come sempre, son già qui a scrutare l'amore di altri attori, nel buio a luci rosse. Ma sì che è amore: perché quando mi viene questo pensiero divento nervosamente patetico, su questo argomento non è facile fingere per ingannare l'anima.

Esiste qualcos'altro cui valga la pena di vivere?

Ma qual è l'amore di cui parlo! Mi guardo intorno e tutti insieme chiediamo lo stesso film, la stessa illusione di sempre: che almeno la luce dell'amore, visto sullo schermo, possa entrare in noi attraverso gli occhi, così per travaso ottico o per contagio sentimentale.

- Mi creda! - dissi, rivolgendomi al consulente - Davvero l'amore è l'unica illusione che non ho smesso di idealizzare. Eppure quando vado a smascherare le mie illusioni proprio l'amore è la più bruciante delusione. E il resto è noia, ed è reale. -

Vedete, non vado oltre col pensiero, mai un grande sogno che si traduca in realtà, tutt'al più pii e infantili desideri, per accontentare lui, solo lui: l'impulso. Voglie, innocue, che non facciano danni.

- Non pensa che sia già un danno rinunciare ad un grande sogno? - rimarcò lui.

Non ho mai parlato di rinuncia, credo che stia girando intorno a qualcosa che mi conviene ignorare, che la stia prendendo alla larga perché... lei non pensa che potrebbero esserci sogni proibiti? Negati?-

Prigioniero di questa constatazione di vile impotenza, chiesi all'impulso, anche quel giorno, di scacciare il pessimismo al solito modo: spingermi ad essere attore di appaganti e frettolosi minuti di vita, come fanno li gli amanti sullo schermo, piatto. Questo è l'ultimo pensiero cosciente, che ebbi prima d'esser sopraffatto dall'istinto. In fondo è lui che decide se io debba sfuggire alla morte, continuamente spostandola al domani, o lasciarmi in vita in virtù di quotidiani piaceri della carne. Se la mente comincia impotente ad arretrare, il corpo mio padrone, condotto nel suo regno preferito, invece avanza. Esso si muove per riflessi automatici, in sintonia con quelli di questi altri deboli mendicanti di vita, travestiti da cacciatori di prede sessuali. Soli, nel buio di un angolo della sala, abbandonati dalle razionali facoltà mentali, pezzi di corpi: bocche, mani, fianchi cominciano ad agitarsi in concorrenza tra loro, ognuna inseguendo la propria meta da soddisfare. Appendici della carne improvvisamente fiere di agire in piena autonomia dal cervello e dal cuore. Finché fuori da ogni controllo, in totale libera uscita, ognuna, inseguendo le proprie specializzazioni erotiche, appaga la propria insaziabile fame come fiera carnivora. Per quest'oggi la mia inguaribile angoscia è placata. Rilassato riprendo il mio imperturbabile *aplomb*.

L'intervallo tra i due tempi del film fa riaccendere la luce in sala. I corpi ricompongono la loro fisionomia. Insieme alle nostre ombre la luce fa riemergere dei barlumi di identità. Lì l'impiegato che ha trovato come scacciare quel grigiore che porta dall'ufficio a casa, dalla moglie. Laggiù, dietro una colonna, lo stimato medico sempre alla ricerca di forme di vita, sane, ma soprattutto giovanili. Molto defilato l'anziano professore di letteratura, antico gentiluomo devoto all'eleganza dell'ombra e del silenzio. Più in là, quel giovane prete in incognito e non certo dal suo Dio. Ma Dio ha compassione di queste sue creature. Lui conosce i labirinti in cui gli uomini si costringono da soli.

L'intervallo tiene tutti immobili, come robot a cui è finita la carica. Un moralismo di cinque minuti ci bloccherà, fin quando il buio non riavvolgerà le poltrone e la pellicola riaccenderà le danze.

Alla fine del film la luce non mi rivela il volto del mio secondo partner... era già uscito prima. Peccato! Almeno due paroline, così per conoscersi... Ma che volete: il tempo della vita "normale" è tiranno. Tutti nel cinema come rifugio dalla realtà, poi di corsa via anche da qui, perché infondo nessun luogo è casa propria. Eppure il cinema è per tutti noi, viandanti del destino, un luogo molto familiare. Sarà per gli "anni" che vi ho trascorso, ma qui, lo ripeto, mi sento familiarmente accolto. Vi sembrerà assurdo, perché pensate che qui non ci si possa aspettare nulla della sacralità della famiglia, del mondo del lavoro o degli affetti. Eppure, ne sono sicuro, mi riferisco a qualcosa di simile ad un intimo microcosmo concentrato, in cui si sta come protetti nell'utero materno. Invece è solo una fredda incubatrice, dai vetri fumè, che ci tiene in vita.

L'Amore ci è stato negato e questo che voi definite "facile" è l'unico amore che qui ci è concesso.

Come potrebbe non essermi familiare?

Quando bussai, qui trovai aperto. Qualcosa, uno sguardo che sempre posso ritrovare, qui mi fu dato. In altri tempi, lontanissimi ormai dalla memoria, bussare avrebbe aperto la porta di una stanza, ahimé! Molto povera di sguardi.

Mi chiesi allora, filosoficamente, se questa mia vita faccia parte di un mondo vero, virtuale o reale?

- Una domanda così precisa merita da lei una risposta altrettanto adeguata. Ci pensi un po'! – Severamente additato, come dal beffardo professore di italiano alle medie, colsi la sfida e pensai.

- Il vero è l'autentico, se ci fosse permesso. Il virtuale sarebbe l'ideale, se fosse possibile. Il reale è il possibile cui siamo obbligati. –

Replicai incredulo, come uno scolareto spocchioso. Non so chi parlò dalla mia bocca. So soltanto che mi ci vollero dei giorni per capire davvero cosa, io, avevo detto.

Conclusione? Non avrai altra vita al di fuori di questa!

Essere o non essere è una domanda che non ho potuto pormi. Non c'erano quelle condizioni che agli altri sono date per determinarsi. La mia vita doveva essere solo defilata, silenziosa, mai troppo sopra le righe di uno spartito che non si poteva scegliere o discutere.

Ma torniamo al racconto del cinema. Solo come vi ero entrato, così solo ne uscii, per cercarmi una pizzeria. Anche fuori era buio, naturalmente era sopraggiunta la notte.

Meno male, finalmente tra poco andrò a dormire!

Conclusi così la prima parte del primo incontro, imbarazzato sia per le cose che raccontavo, sia per il modo confuso e agitato in cui le esponevo. Ma era andata.

Giungemmo quindi al momento magico dei nostri incontri, la seconda parte, quello della consultazione dell'Oracolo dei mutamenti. Vi confesso che non so se fu più l'incredulità o lo sconcerto quello che provai nel farmi coinvolgere in questa operazione, che il consulente definì magica. Ma credetemi, si capiva bene quanto egli attribuisse a questa fase il senso di una operazione pre-razionale, che aveva volutamente il sapore di un procedimento alchimistico. Mi disse che, lavorando sul pensiero, avrei dovuto chiedere gentilmente al mio Io di farsi discretamente da parte, ridimensionarsi e, limitando la mia razionalità, chiedere allo spirito di quel libro vivente di emettere la radiografia della mia mente, mentre lanciavo le tre monete dell' *I Ching*.

Pura follia direte? Anch'io lo pensai.

In verità il consulente non parlò mai di mente, bensì di "anima". Ma io a quella parola non sapevo dare allora un senso, se non quello ormai vuoto della tradizione, ed è per questo che, nell'incertezza, ho usato con voi ancora il termine laico e scientifico di "mente".

Invece è proprio la differenza tra mente ed anima che avrebbe dato senso alle sue convinzioni.

Egli mi invitò quindi a lanciare le tre monete per sei volte, dopo averle ben mescolate ogni volta. Le antiche monete imperiali hanno una faccia yin e l'altra yang, che noi definiremo come testa e croce. Il risultato di ogni lancio esprime una triplice combinazione delle due facce delle monete. A operazione eseguita il consulente cominciò a materializzare su carta il mio primo *esagramma*: l'arcano referto. L'esagramma così si chiama perché è costituito da sei linee dette intere o spezzate, a seconda che siano *Yang* o *Yin*, maschili o femminili. Ogni esagramma è qualificato dal numero di appartenenza, tra i 64 possibili, da un proprio nome, dall'ideogramma cinese e dalle cosiddette "Immagine" e "Sentenza".

Già da sole queste identificazioni fornirebbero tutte le caratteristiche necessarie intorno all'evento su cui si vuole indagare. Sempre che si fosse esperti del metodo. Ma per chi lo è molto meno è aggiunta apposta, nel libro, l'interpretazione dettata da Confucio, che ci viene in aiuto. In realtà ad ogni diverso livello di consapevolezza corrisponde un certo linguaggio, tale per cui al "saggio" basterebbero le poche parole poetiche della Sentenza e dell' Immagine per capire le situazioni. Se si è coriacei come me, inizialmente non si capirebbe, neanche se Confucio ci leggesse per tre volte la sua spiegazione del testo. E parliamo di vicende personali, che solo noi riguardano. Ma anche questo è un utile modo per studiare i diversi gradi di relazione tra comunicazione e consapevolezza. Estratto l'esagramma, può capitare che siano uscite, fra le sei, alcune linee definite "mobili". Esse, oltre a fornire un'ulteriore precisazione, permetterebbero di ipotizzare le possibili dinamiche future, in relazione ai mutevoli vissuti operabili nel presente. Il consulente mi invitò espressamente ad abbandonare subito l'immaginario da cartomante occidentale, soprattutto per quel che riguarda i concetti rigidi di passato, presente e futuro. Si riferiva a quelli determinati dalle stelle misteriose o da un fato predestinato. Qui si tratta solo di scegliere di usufruire della umana libertà di autodeterminarsi i possibili 64 mutamenti (o i mutamenti in generale seguendo le proprie concezioni), oppure lasciarsi dominare dall'apparente caos dei naturali e quotidiani cicli cosmici. Nella concezione cinese taoista il vero tempo per gli esseri umani dovrebbe essere quello esperienziale, in piena libertà e consapevolezza. La regola taoista prevede che l'uomo attraversi le fasi cronologiche solo in rapporto alle dinamiche cicliche o lineari del susseguirsi delle esperienze, che generano consapevoli "mutamenti" del destino. Per usare una metafora, il destino muta per gli umani ciclicamente, come le stagioni e linearmente, come nel progetto naturale cui tutti sottostiamo, di nascita, crescita e morte. Queste sono le inflessibili cornici, o leggi, entro cui articolare l'elasticità

delle molteplici esperienze che l'uomo può desiderare di vivere. Se ne si ha consapevolezza, si passa dalla casualità alla causalità degli eventi che fondano e formano il nostro destino. Un potere davvero non da poco. Su quest'assioma il consulente non transige amnesie, e sarebbe impossibile visto che ad ogni esagramma corrisponde l'ipotetico compito il cui svolgimento conduce ad un mutamento. Il lavoro, che si compie in questo particolare tipo di consulenza filosofica, consiste proprio nel tradurre il testo da interpretare, dalla teoria ai fatti, fino al compito di produrre il proprio mutamento, secondo la consapevolezza della sua necessità e del senso evolutivo, dato quel preciso momento storico in cui stiamo vivendo. Il mutamento, che rappresenta la consapevole evoluzione e produzione del nostro particolare destino, è l'obiettivo verso cui tendere. Non è facile raggiungere questa meta, ma per il consulente è già sufficiente produrre la tensione, la concentrazione dovuta al compito. In realtà non vi sarebbe mai fine all'evoluzione. Si potrebbe andare anche verso la santità. Ma questo non sarà il mio caso!

Spiegata così, questa tecnica sembrerebbe una specie di antica psicoanalisi, e in effetti in larga parte così sembrerebbe. Ma credo che sia un pregiudizio culturale: di questi tempi anche la classica confessione cattolica sembrerebbe una psicoterapia. Non è così? Comunque sia, in tutto ciò non è dato nessun intento di tipo terapeutico o di cura di qualcosa, come si è soliti intendere secondo il modello medico-scientifico. So benissimo che le mie dinamiche potrebbero definirsi psicopatologiche, ma non era questo il luogo per affrontarle. In questa pratica filosofica successivamente entrerebbero in gioco dimensioni per noi occidentali inimmaginabili o perse dalla nostra cultura, che oltre il livello psicologico coinvolgono quella che si potrebbe chiamare anima. Quella religiosa, per intenderci. Anzi, quel tipo di anima quale regno delle *idee*: immagini nella forma ed energie nella sostanza, come si doveva intendere nella filosofia alchimistica medioevale europea, che mi assicurò corrispondere a quella in uso nella concezione taoista. Mi pare che una volta egli accennò a Plotino. Non è il caso qui di approfondire ancor di più perché nella mia ignoranza temo di poter dire degli strafalcioni, ma più in là potrete rendervene conto, perché è quanto capitò anche a me. Come lui usa ripetere, consentitemi di definire l'esagramma come una "RX dell' anima".

- Intenda pure per anima quel luogo dove fluttua l' *Imago*, l' *Idea*" - disse lui, chiedendomi dunque di farmi Mago delle mie immagini. Lasciai quindi che l' "Immagine", che testualmente descrive ogni esagramma, descrivesse l'esagramma che risultò dal mio primo lancio di monete. L'oracolo vide chiaramente che la mia anima era alle prese con l'esagramma n.36.

"L'ottenebramento della luce".

Dovetti leggere ad alta voce, rivolgendomi a lui ma soprattutto alla mia anima, per vedere quali *insights* essa fosse capace di farvi fuoriuscire. Possiamo leggere insieme, come feci con lui, il testo.

"L'Immagine".

**"La luce si è immersa nella terra:
l'immagine dell'ottenebramento della luce.
Così il nobile vive con la grande moltitudine:
egli vela il suo splendore e rimane pur chiaro."**

Il rebus (che il Libro mi perdoni!) insinuava forse l'ipotesi che io stessi cercando la luce nella terra, in una cavità sottoterra, là dove è solo buio. Può essere che, da tanto tempo, stessi cercando una luce nera... Sembra un paradosso, oppure l'oracolo non intendeva quella luce che illumina la superficie, bensì quella dell'aldilà o dell'*oltrelà*. Ne ebbi immediata certezza. Una luce caduta per un Nobile decaduto, che in quel cinema vive con la grande moltitudine, i molti con cui disperdo il mio valore, rendendolo spenta *noblesse*.

Può essere che velandola, la rendo invisibile, la proteggo, e se oscuro me, almeno lei conserva il suo bagliore, seppur congelato. Mi venne in mente quell'episodio dell'Eneide, quando l'eroe immersosi nell'Ade va a ritrovare i suoi cari, le anime dei quali sono visibili proprio per quel tenue velo che fruscianti le ricopre e le rivela. Una traccia di sostanza doveva pur esserci, ma era trasparente ormai come un velo.

Io, proprio perché oscuro il mio valore e pur rimango chiaro, non mi considero un principe delle tenebre, né sono mai stato in effetti un romantico amante dei sepolcri. Per me purtroppo la luce non ha mai illuminato bellezze, ma io non mi sento in lotta con essa. Il mio è più un adagiarmi indolente nel buio che conosco bene, dove i fantasmi che vi si agitano sono innocue marionette su una comoda scena di farsa. C'è chi vive il rapporto tra luce e oscurità in maniera conflittuale, chi magari è convinto di aggrapparsi alla luce e mentre lotta contro le proprie tenebre maligne. Molti, in questi cinema, si consumano nei piaceri di vizi che odiano, che paradossalmente li divorano fuori da lì, proprio quando sono circondati di luce. Ma forse la luce solare li confonde con quella del perbenismo moralista.

“ Perché lottare contro le tenebre? Basta accendere una luce ed esse fuggono via”

Ricordai al consulente questa frase di San Francesco.

Però il Nobile che si trattiene nelle ombre rischia di morire ignobile, forse è questo il vizio che si corre, ossia il rischio di sprecare il tempo a fare di sé un surrogato debosciato, anziché perseguire la vita luminosa e con essa: “virtute et conoscenza”, tanto per citare Dante. E a tal riguardo il consulente mi fece leggere un passo di un filosofo medioevale. Se ricordo bene il suo nome doveva essere Dorneus, il quale nel suo “Philosophia Meditativa” affermava che:

“Quale follia vi acceca ? In voi, infatti, e non al di fuori di voi, si troverà tutto ciò che voi cercate fuori di voi anziché in voi. Tale è il vizio dell' uomo comune, che disprezza ogni cosa sua propria, per bramare solo ciò che è degli altri (...) in noi infatti brilla, seppur oscuramente, una vita, che è la luce degli uomini per così dire nelle tenebre; essa non va cercata procedendo fuori di noi, bensì in noi stessi, non proviene da noi, bensì da colui che si è degnato di prendere anche in noi la sua dimora(...) Egli ha innestato in noi questa luce, affinché potessimo vedere la luce con la luce di Colui che abita nella luce inaccessibile. Anche per questo ci distinguiamo dalle altre creature.”

Mi ricordai allora, le parole del “Piccolo principe” di Saint Exupéry:

“ Non si vede che con il cuore, perché l'essenziale è invisibile agli occhi.”

Il consulente dovette pian piano interrompere il flusso della mia mente, confidandomi in realtà che il grosso del lavoro l'avrebbe fatto, nei giorni successivi, il fluttuare del testo dell' “Immagine” aleggiante nella mia anima. Cosa che puntualmente accadde. Da ciò compresi cosa egli avesse voluto intendere per magia. Quell'incontro si concluse in tal modo, ma chiudendo la porta del suo studio sentii che un'altra si stava spalancando. In un'altra dimensione, mai immaginata, a cui non sapevo dare nome.

- Non stia a pensare ai nomi, che poi verranno pure, si conceda invece all'esperienza! –

Mi disse, congedandomi, quasi leggesse nel pensiero.

Secondo incontro “Gli angoli della bocca”

Nel mese successivo al primo incontro i pensieri sgorgarono dalla mente come avanguardie di lapilli vulcanici. Era un segno che un magma incontenibile era in procinto di risvegliarsi. Ogni giorno, alle ore più svariate, potevo scorgere il cervello all'opera. Come nella sua fucina, il dio Vulcano fabbricava armi per Marte, così la mia anima doveva forgiare alla mente buone riflessioni. La sentivo battere col martello idee nuove che avrebbero avuto forma concreta in concetti sforzati più in là dalla mia mente. L'argomento che suscitava maggior interesse riguardava il fatto che tra il tempo del *Dire* e il tempo della applicazione nel *Fare*, c'è veramente il mare, per usare un classico modo di dire. Non pensiate che mi abbia colto subito lo sconforto. Forse fu per realismo se la riflessione mi fece immaginare quel mare come il regno dei sogni. Realismo e sogni, sembra un paradosso, in realtà iniziai con il constatare che in quel limbo, dalle acque spesso agitate, cominciava a manifestarsi quella volontà di cui non siamo consapevoli. Quella volontà che andrà a produrre future azioni concrete ma ancora lontane dalla nostra immaginazione. Se li ricordassimo, i sogni, tempo permettendo e io di tempo ne ho da vendere, si potrebbero considerare come incubatrici del nostro destino. Il sogno, mi disse il consulente, è quel luogo dove l'immaginazione ha tutto il tempo che vuole per fare ogni simulazione di tutte le trasformazioni e i cambiamenti che l'inconscio, o che dir si voglia l'anima, prospetta per il nostro futuro. Come alla moviola, la loro analisi ci permetterebbe di scomporre tutte le nostre simbologie come in un personale laboratorio, sempre se fossimo capaci di osservarlo dall'esterno della nostra soggettività. Io, se permettete, vorrei immergervi sin da ora nelle onde di quel mare simbolico che saranno i miei sogni; là dove i nascenti pensieri, se così possiamo già chiamarli, significano decisamente di più di quello che appaiono, perché già nel sogno fortemente legati al simbolo che li veicola. Tra il sogno e la realtà c'è la stessa differenza che passa tra la fantasiosa immediatezza di un concetto espresso in geroglifici egiziani, e la nuda razionalità di una frase espressa in parole scritte. Non che mi intenda di geroglifici, ma sicuramente nell'atto di disegnare il geroglifico di un uomo che cammina per la strada, per esempio, si possono cogliere più informazioni dai simboli in esso compresi, che non affermando letteralmente: “L'uomo che cammina per la strada”.

Certo, razionalmente la descrizione può essere arricchita da infinite parole, ma al disegno geroglifico bastano pochi tratti simbolici per informarci sul come, dove, quando e perché l'uomo cammina su quella strada.

Potenza del simbolo!

Senza essere esperti di sogni pensai che, con una continua applicazione nell'analisi onirica, utilizzando tutto il tempo che occorre, si potrebbe traslare tale attitudine alle questioni della vita diurna, che sempre parallelamente sono legate a quella notturna onirica, visto che anche nella realtà quotidiana siamo presi e agiti dagli stessi simboli. Anche se nella quotidianità tra il dire e il fare c'è meno tempo per riflettere. All'inizio prendetelo pure come un gioco che, comprese le regole, diventa sempre meno difficile. Del resto anche gli esagrammi dell'I Ching hanno il loro rispettivo nome scritto e visualizzato dal corrispondente ideogramma cinese. Per chi sa leggerli, negli ideogrammi cinesi (come per quelli egiziani) si può già vedere, comprendendola dinamicamente, quella azione che il concetto esprime teoricamente con la sua denominazione lessicale.

Mi rendo conto che spiegato con degli esempi, come fece il consulente con me, tutto sembrerà più chiaro.

Ma più che alla teoria, l'abilità nel mettere in relazione questi livelli o dimensioni la si deve solo alla pratica. L'attitudine al compito affina la percezione e la memoria diviene così più attenta. L'importanza dell'operazione acuisce l'attenzione per i segni e i simboli che la mente dissemina di giorno come di notte. Ecco pronto un esempio!

Il mattino seguente quel primo incontro mi sono alzato con il ricordo, o il ronzio, dell'ultimo sogno avuto prima dell'alba.

Non ci crederete... ma stanotte ho sognato di essere nel cesso di uno di quei cinema. Lo so, sono un po' monotono... ma tant'è che, come vuole la consuetudine, sempre lui, l'impulso, mi induce ad adescare facilmente una giovane preda tunisina. Sono ancora piacente. Lo so, stupidamente voglio ancora crederlo, ma non sarà solo merito del fascino, più che altro conosco bene il bisogno di pecunia di quelli come lui. Per chi non è pratico di simili esperienze, per così dire "fra uomini", sappiate che la cosa è alquanto veloce, deve solo rispettare quella certa ritualità per non infrangere la barriera di tabù innalzata a difesa della loro eterosessualità e tutto va da sé, come da copione. In questo caso non potrò fare a meno di dilungarmi, per cui permettetemi di aprire una prolissa parentesi descrittiva sull'ambiente in cui vi sto immergendo, affinché il cine-porno non sia per voi, ignari, un luogo del non-senso.

Provate con me ad immaginare come sia fatto architettonicamente un cinema porno.

Questi luoghi sono in realtà vecchie sale, dal glorioso passato cinematografico, scampate ancora per poco alla ristrutturazione della modernità, e che hanno conservato quel fascino retrò che mescola il liberty ad ambizioni neoclassiche. Già nei loro nomi, spesso francesi: *Pussycat*, *Moulin Rouge*, *Rouge et Noir*, ma anche greci: *Odeon*, *Olimpia*, *Mercury*, riecheggia l'eco di follie o glorie d'altri tempi. Quasi sempre hanno una platea e una galleria, essendo naturalmente predisposti per la teatralità. A sorreggere la galleria ci sono sempre delle colonne che, separando le ultime file dai muri perimetrali, delimitano dei corridoi laterali dove la luce della proiezione vi giunge più rarefatta. Tuttavia non si può parlare di vero buio, se per buio intendiamo l'assenza di luce, semmai di oscurità, che è quella condizione non più solo ottica, bensì anche psicologica. Capireste meglio se parlassi di atmosfera, perché questo termine ci rimanda più al coinvolgimento di tutti i possibili sensi. Provate ad immaginare la presenza di un insieme di elementi che solo in quella combinazione danno il massimo del loro essere, della loro efficacia. E' a partire da quella loro perfetta disposizione che il tutto assume quell'armonia originale che fa di un cine porno un posto speciale e perciò mai brutto o tanto meno volgare, nonostante tutto...

Dove lo trovate un altro posto così, fatto apposta per far rivivere quelle fantasie regressive che tanto rimandano a certe stanze buie da cui tutti noi siamo stati attratti, per quel certo ricordo vago della primissima infanzia, che a volte riaffiora come l'antro dell'orco, e forse è per questo che esso genera sempre un non so che di disturbo indefinito, prontamente censurato.

Ma tornando agli elementi scenici, dicevo che essi più che fisici sono psicologici, perché come si può descrivere e giustificare altrimenti la funzione di quelle fiochissime lucette rosse, che dovrebbero illuminare il passo nei corridoi laterali, senza illuminarlo affatto, se non con il più plausibile, ma occulto scopo, di indicare che lì si accede al mondo sotterraneo della fantasia e della passione?

Entrare in un cine-porno è già un'esperienza intensa al primo passo: quando dall'atrio con la cassa, dove ancora penetra dalla vetrata la luce solare delle tre del pomeriggio (l'orario d'apertura), ci si avvicina all'entrata interna della grande sala. Tutti diamo per scontato che le sale siano state concepite architettonicamente ampie per accogliere confortevolmente la folla degli utenti. Nessuno potrebbe dissentire da ciò. Una volta, invece, mi divertii a rovesciare la prospettiva e dalla necessità della massa pensai ad un occulto bisogno del singolo utente. Provate ad immaginare che potente valore psicologico possa avere per un uomo adulto immergersi in un locale dove ogni elemento fosse sovradimensionato: le sedie appaiono poltrone, le porte portoni, le tende tendoni, le finestre finestroni. Perfino lui, il *pissoire*, il tabernacolo del Male, il sanitario appeso al muro del bagno, così a contatto con i genitali, diversamente dalla bassa tazza in uso nelle case. Per non parlare dello schermo, che proietta immagini ingrandite di monotoni primi piani, e che immagini poi...

E se la conseguenza voluta fosse quella di farci apparire fisicamente più piccoli?

Così piccoli da indurre la mente ad una piacevole regressione infantile? Lo so! La mia mente è già regredita ancor prima che l'impulso la manovri a suo piacimento. Naturalmente faccio queste affermazioni cercando di immaginare la mente savia dell'uomo comune. Ma è innegabile che questa sia la magia del cinematografo: ricondurre l'immaginazione a quella tenera età dove il potere dell'immagine è più potente. L'età dove ogni esperienza è per la prima volta. Forse siccome a molti altri, oltre a me, sorsero di questi sospetti psicanalitici, ecco spiegata la ragione di chi, volendo

evitare al comune senso del pudore spiacevoli quanto inopportuni problemi di coscienza, inventò espressamente l'apposita dizione, capolavoro d'ipocrisia, "Cinema per adulti". Evidentemente per quell'adulto si doveva intendere colui che con il tempo, più di diciotto anni, avesse acquisito la capacità di poter scegliere liberamente di regredire in quel modo, qualora la società non vi fosse riuscita da sola. Provate allora a comprendere in quest'ottica gli scenari che descriverò.

Già sospingere la grande porta interna oltre la cassa è sempre un'emozione, perché si è immessi nel limbo di quel breve spazio delimitato poco più là dalla pesante tenda di velluto, dove ancora non si sa bene in quale selva oscura ci si stia ficcando. Il corpo velocemente avverte che le sensazioni diventano più rapide, così veloci che la capacità del pensiero di reagire con la quotidiana moralità si affievolisce. Logica impone che in quel regno di evasione essa non possa che essere fuori luogo. Da quel momento, infatti, si dà inizio un'estatica regressione che amplifica la perdita di controllo sulla sessualità. Insomma, l'ideale per far sembrare giochi innocenti quelli che altrove sarebbero decisamente atti impuri. Impurissimi, credetemi !

In quell'antro intermedio non c'è nessuno ad accompagnarvi, perché nel porno non ti porti la concorrenza appresso. In compenso non è raro che già lì ti attenti, appostata, qualche fiera impudica. Quand'ecco che subito si viene colti da due sensazioni. La prima è olfattiva. Quell'odore particolare che aleggia solo lì, un misto di fumo di tutte le più atroci marche di sigarette, condensato su tendaggi polverosi. A me vengono in mente due immagini che messe insieme sembreranno blasfeme: quell'odore mi ricorda la stessa esagerata intensità dell'incenso nelle chiese, ma anche delle sigarette americane del dopoguerra. Entrambe troppo forti per piacere, ma evidentemente giuste a marcare un particolare territorio, specificatamente forte e quindi: "maschile". Non so se a voi è capitato di provare ebbrezza per qualcosa che propriamente non dovrebbe dare piacere, come per esempio l'odore della benzina che è un vero puzzo, per poi ricordare che da bambini ci piaceva tanto.

Chissà perché? Penso che fosse, appunto, l'intensità dell'odore a piacerci allora, e forse anche perché la benzina, il fumo e l'incenso erano associati all'idea che hanno i bambini del mondo forte degli adulti. Meglio ancora se si tratta di mondi popolati da maschi autonomi dalle femmine come fanno apparire solo i militari e gli ecclesiastici.

Allo stesso modo come "bello" può sembrare lo sporco di grasso delle tute dei meccanici, dei benzinai, e "inebriante" l'odore della canapa mista al sudore degli idraulici.

L'avrete capito: se fate la *parrucchiera* non avrete speranze con me!

Diciamo che sono allergica alle tinte...

La seconda sensazione è visiva, o meglio è legata all'assenza della visione, perché il passaggio dalla luce al buio è così repentino da restare immediatamente accecati. Si capisce subito come devono vedere i ciechi, ossia con gli occhi supplenti degli altri sensi, nonché della fantasia. In altre situazioni andremmo a sbattere contro ogni cosa, mentre lì le cose sono due: uomini e colonne. Invece caso strano ciò non accade. È vero che con l'esperienza si intuisce dove sono gli uomini e dove le colonne. Comunque non è mai sgradito sbattere su una bella colonna d'uomo...

Non si sa com'è, ma nel cinema si impara ad affinare una percezione particolare, che ti fa sentire quello che non puoi vedere e che altrove non avresti mai percepito, recuperando una capacità di discriminazione che rasenta il sesto senso. Qualcosa di simile a quello che dovevano avere per forza i nostri antenati dentro le foreste per non soccombere. Un tempo, dovete sapere, si affollava così tanta gente in questi posti che nei corridoi c'erano i cosiddetti posti in piedi, sempre esauriti come sull'autobus. Dovevate vederci, tutti allineati come birilli in fila indiana rasenti le mura o poggiati alle colonne con innocente *nonchalance*. Erano quelli i posti più ambiti, perché permettevano di tenere la "situazione" sotto controllo, e visto che era facile ritrovarsi stretti stretti, davanti e di dietro con chi capitava, che spesso e volentieri ci scappava una prima *strusciata*, così per caso, ma necessaria per scaldare i motori e presentare le proprie credenziali...

Inoltre, mentre chi entrava a causa del buio non vedeva da subito chi aveva vicino (bisognava attendere qualche secondo per focalizzare meglio poggiandosi al muro e sperando che fosse libero), chi già era lì poteva, inosservato, acquattarsi come un felino nei pressi dell'ignaro prescelto, ignaro delle insidie che, in quella selva oscura, già ne minacciavano il pudore. La scusa del buio era un ottimo pretesto per rendere così comici certi equivoci incidenti, che al massimo venivano chiariti

con un *pardon* tra educati gentlemen di mondo. Immaginate che questo repertorio era eseguito da tutti, e nessuno faceva sconti. Si trattava di caccia grossa all'ultimo sangue, anzi alle ultime unghie, lotte senza esclusione di corpi.

Bando alle ipocrisie, tutti i frequentatori sapevano di questi movimenti pericolosi, i più timidi a tentoni cercavano subito delle poltrone libere, ma anche lì bisognava distinguere tra quelle più lontane dallo schermo, ancora semibuie, e quelle di prima fila decisamente troppo illuminate per qualche sconcezza. Perché anche il pudore vuole la sua parte, anzi senza il pudore non esisterebbe la trasgressione, e comunque del resto è nel buio che si mostra meglio ciò che altrove si vuol nascondere. La scelta dei posti a sedere dunque non era mai casuale. Intanto, come una volta nelle chiese gli uomini erano separati dalle donne, anche qui i "maschi" non siedono dove spetterebbe ai *froci*, le uniche femmine presenti. E quali sono questi posti, direte voi?

La sala, come tutte le altre del resto, era divisa a metà per lunghezza, esattamente come nelle chiese. I posti per i veri maschi erano quelli al centro e quelli più vicini allo schermo perché più illuminati. Ma un discorso a parte meriterebbe la distinzione antropologica e sessuale degli uomini che frequentavano tali postriboli negli anni che precedettero la liberazione sessuale, avvenuta nei favolosi anni ottanta. E' ad essi che dobbiamo la trasformazione degli omosessuali, o per meglio dire le antiche "checche", in moderni gay.

Abbiamo accennato ai veri maschi, ma per carità non li confondete con i veri *etero*. Semmai sia esistita una razza così pura, i veri etero sono sempre stati ben pochi e tutti rigorosamente nel centro della sala, ben illuminati a scampo di equivoci. La categoria più ambita da quelli come me, ancora tradizionali diciamo, erano i veri maschi, ossia quelli che, credendosi convintamente etero, amavano sfidare la sorte (cioè noi) permettendo di farsi corteggiare senza darlo a vedere, dato che il buio concedeva l'equivoco, prestandosi ad un estenuante e reciproco gioco del gatto col topo. Il girone ad essi assegnato erano le poltrone più esterne e vicine ai corridoi, da cui partiva il nostro assalto. Mai la poltrona più estrema, semmai la terzultima, quanto bastava per farsi riconoscere come specie, da noi che come avvoltoi sciamavano in su e in giù per i corridoi per planare discretamente nella poltrona a fianco di uno di questi prescelti. Non ci si poteva sbagliare perché il posto era, casualmente da loro, sempre tenuto libero. A disposizione. Più che avvoltoi, quell'andare e venire in su e in giù sembrava una deambulazione ossessiva e compulsiva come mesti asini intorno alla macina del grano da far girare. Una volta circoscritti territorio e preda, con un fare per così dire tra il disinvolto e il rispettoso, decisi, ci si sedeva al loro fianco. Il gioco imponeva allora una lenta, ma non troppo, tattica di progressivo avvicinamento corporeo. Quando la vicinanza risultava così irriguardosa, ma non tale da suscitare reazioni infastidite, allora, solo allora, entrava in gioco la *manomorta* che, approssimatasi alla altrui gamba, si insinuava fin dove immaginate che dovesse arrivare, con una leggerezza felpata da sembrare un tentacolo prensile, vivo più che mai!

L'approccio era così sperimentato che risultava tanto efficace, tale per cui era così difficile opporre quella resistenza supposta, che infatti mai si riscontrava. Appartenevano a questa categoria anche molti militari in libera uscita, di identità. Certo il gioco poteva prendere più pieghe, ma allora dai veri maschi, che colti da finta paralisi nel frattempo avevano avuto il loro scontato premio... senza aver battuto ciglio, né mosso un dito, passiamo ai "finti gay".

Anche qui come per i veri maschi, i finti gay non sono affatto finti, tuttavia questa specie persiste tenacemente nel voler accreditare di sé un'omosessualità di passaggio o di curiosità, quasi fosse un vanto della modernità. Non sanno su quale crinale essi stanno scivolando e sono talmente ignari di scherzare col fuoco, che se si è capaci di *lavorarli* a fuoco lento (e chi di noi non è maestro di tale arte), si accorgono di averci lasciato le penne solo irrimediabilmente dal puzzo e dal fumo che gli sale da dietro le spalle... Con una particolare soddisfazione diabolica ci si rimedia spesso molto di più da questa categoria, in cui rientrano anche le marchette. Questa specie la riconosci per l'ottusa ostentazione della virilità, quasi sempre precisano il loro esclusivo esser attivi, ma non è che sia sempre vero, diremmo noi che conosciamo le debolezze dei nostri polli, e non crediate che dipenda solo dalle circostanze, dipende invece dall'aver raggiunto con l' "involontaria" pratica, il giusto grado di maturazione per essere infine *colti* maturi e senza grandi sorprese.

Insomma *daje e daje* prima o poi... "Ecce *omo*"! (non me ne voglia Nietzsche)

Quel punto in cui si rompono le acque o si oltrepassa la “Grande Acqua”, (come direbbe l’ I Ching). E sapeste come è difficile e ripido, dopo, poter ritornare indietro...

Dopo quello scatto di carriera, ad essi non basterà tutta la negazione di questo mondo per far finta di niente, perché a loro insaputa il mondo gli apparirà sempre più tinto di rosa... e con piacere.

Infine sulla scala evolutiva, o forse sotto, siamo rimaste noi, vecchie *frocie* del passato che fu. Quelle sempre innamorate dei maschi presunti veri, che quasi mai ci hanno degnato di affetto oltre l’abbondante sesso, e per i quali molte sono letteralmente impazzite di dolore, del tutto inutile, per essere sempre stati puntualmente scavalcati da una moglie di turno, sempre ostinatamente ignara di tutto quanto accadeva intorno al loro *menage*.

Qui bisognerebbe aprire un capitolo sull’intelligenza delle donne, ma ora non è il caso! Non è il loro turno. Quindi, con gran lavoro di giustificazione: si sa che se sono maschi una donna devono pur averla, si è in grado di arrivare come concubine alla prostrazione più abietta, fino al punto da accettare pure queste sceme delle mogli come amiche del cuore. Ben presto il destino, che quando vuole sa essere compassionevole, spezzerà le infami catene di questo orrendo incantesimo. Cocci di cuore inevitabilmente verranno sparsi, nonché pezzi di fegato, ai quattro venti. Allora sempre noi, vedove infrante, siccome “Coito ergo sum”, ci ritroverete ad affollare nuovamente questi posti da archeologia sessuale, come reperti ancora vivi di un’ostinata rassegnazione, sperando che il prossimo lutto porti ragione. A volte mi chiedo se, con una fulminata divina, non sarebbe meglio trasformarci tutte in statue di sale, anzi in nuove colonne ad arricchire il loggione della sala. Sicuramente Dio ci lascerebbe scegliere la posa che più ci aggrada...

Invece, perfido, a moltissimi, silenziosamente, Egli ha mandato l’AIDS.

Insomma, a dispetto dell’ambiguità intesa come dimensione della non chiarezza, proprio qui nel suo regno, tutti ci tengono molto a tenersi aggrappati alle proprie categorie, ritenendole certezze. Pochi sanno che è solo illusoria appartenenza, ma a molti già solo intuirlo dà brividi di sconcerto misti a sottile piacere. Del resto, il senso dell’ambigua trasgressione sta nel pericoloso gioco di spostare sempre più in là il confine del pudore e pensare di poter scappare indietro, credendo che nessuno abbia mai visto quanto siano state intinte le mani nella marmellata proibita. L’ambiguità è quel lusso che possiamo permetterci solo alla condizione di crederci assolutamente certi di noi stessi. Ma certi di se stessi cosa può voler dire per questi insicuri sventurati, se non di essersi incasellati in una categoria di simboli preconfezionati. E’ l’appartenenza al simbolo che rende tutto ciò chiaro, normale, controllato e sicuro a questi ignari schiavi. Ma sono cose che solo la mente dei maschi può partorire, perché a differenza delle donne (quelle vere), gli uomini hanno una sessualità frutto di un cervello molto elementare, fatto di tre impulsi al massimo, come rettili primordiali. Sempre gli stessi impulsi volti alla continua conferma che essi non verranno abbandonati. Per questo all’entrata del cinema andava apposto un cartello con su scritto: “Ama il prossimo tuo come te stesso”, soprattutto come te stesso, poiché in questa oscurità diffusa, diversamente dal proprio, è impossibile che le menti concepiscano altro amore.

Non è per la morale ma è per il suddetto motivo che in questi posti è impossibile trovare una donna. Femmine... sì, quante ne volete!

Per questo i froci piacciono tanto ai maschi. Le donne se ne facciano una ragione, gli uomini sono come bambini sempre alla ricerca di mamme pronte a soddisfarli, e meglio se surrogate!

Tanta disquisizione sociologica non sarebbe comunque completa se non la concludessimo con le poche ma concrete parole con cui l’ipocrisia del tempo chiamava le proiezioni di queste sale: “Film per soli uomini”. Senza tante distinzioni infatti, solo di uomini, che esattamente non sanno tollerare di stare soli con se stessi neanche cinque minuti, si possono riempire queste sale!

Morale della favola: tra chi si sente “questo” e chi vuol sembrare “quello”, nessuno di questi poveri mortali, qui dentro, comprende che tutti siamo alla ricerca di qualcosa che ha del soprannaturale, talmente potente da doverne pronunciarne il nome con rispettosa circospezione. Quando capita anche a me di nominarlo in pubblico devo controllare che non venga preso per pazzo o visionario. Sempre il solo pensarlo, o indurre gli altri a farlo, suscita inevitabilmente tanto turbamento.

Ebbene sì! Stiamo parlando proprio di Lui: il “Vero Uomo”.

Ma ahimé! Con il suddetto termine nessuno sa, né quale divina creatura si intenda, né quante ne siano rimaste, ma sicuramente deve essere tutto ciò che qui, tra questi “*umani, troppo umani*”, non può esserci...

Tuttavia la Creatura continua a permanere, fissata, all’apice dei nostri desideri poiché qualcuno, ciclicamente, si ostina a giurare di averlo visto. Non si sa come abbia fatto a riconoscerlo, forse colto da eccesso di astinenza da Vero Uomo, deve aver sperimentato una qualche mistica visione, perché pare che l’ambita Creatura portasse la barba come il Messia, che giustamente si lascia scorgere, aggirarsi tra i bisognosi. A volte i Veri Uomini vengono descritti come riservatissimi, non li trovi dunque nelle *Dark Room*, ma potrebbe essere un depistaggio di qualche *collega* rosa dalla perfidia. Stando così le cose forse è più facile incontrare uno yeti, o forse trattasi dell’inquilino in ciabatte della porta accanto. Fatto sta che il Vero Uomo non lo si riconosce da un particolare aspetto esteriore. Egli, ostinato, vuole essere scoperto perché si suppone che il suo esser “Vero” sia tutto interiore.

A quel punto il consulente, forse confuso un po’, dovette credere che la mia lista dei tipi umani fosse finita, oppure che non smettessi più di parlarne, perché, con la sua solita collaudata tempistica, volle dire la sua. Giustamente!

- Se le può far piacere la sua analisi, molto profonda, mi ricorda una osservazione simile, riportata da Jung nella sua autobiografia. Il maestro riflettendo sul proprio senso di abbandono, provato allorché Freud, allora suo maestro, volle irrimediabilmente interrompere il loro comune percorso scientifico, per i loro troppi dissidi. Jung esprime molto chiaramente la sofferenza provata per esser rinnegato da un così grande padre. Egli afferma che la difficoltà di sopportare il peso della mancanza d’amore è una caratteristica tipicamente infantile e ha delle radici estremamente antiche. Ma quando ci troviamo nel momento della trasformazione l’atteggiamento infantile è uno scoglio che va superato: il desiderio di essere amati da tutti non è infatti un segno di maturità. La nostra esistenza si dispiega come continua lotta ed è semplicemente infantile desiderare di rimanere nella condizione simbiotica vissuta nel ventre materno, nel quale si è assolutamente al riparo da ogni contraddizione, immersi in una situazione d’amore e protezione. Ciò non significa negare che dentro di noi resti sempre una nostalgia struggente per quella esperienza di totale beatitudine che abbiamo fatto, sia pure con un Io ancora rudimentale, dal momento del concepimento fino alla nascita. Questa nostalgia riesce ad esprimersi, appunto, nei rapporti affettivi, quando siamo costretti a chiedere all’altro di rassicurarci continuamente sul suo sentimento per sentire, anche solo per un istante, appagato il nostro bisogno d’amore. -

Detto ciò e, suggellato anche da Jung, avendo iniziato raccontandovi del sogno, ritorno quindi al ragazzo adescato lì. Non era passato molto tempo in convenevoli che di lì a poco entriamo nel bagno, dopo un po’ di fila. Chiusi nella privacy, se così si può dire riguardo a uno stretto cesso maleodorante, vista la fila di fuori in impaziente attesa, iniziamo subito uno sbrigativo rapporto orale. Lui se ne viene quasi subito. Ho usato il termine venire al riflessivo, non credo ci siano fraintendimenti su ciò che si intende... Ma tant’è che la mia voce onirica mi fa dire a quel punto:

- Che faccia pure, tanto sono già venuto prima, quante volte devo venire oggi! -

Già, quest’oggi quanto vuole durare? Quando vuole morire?

Dipende forse da me dargli un taglio, dire basta...Fine. Ho già dato.

E se così fosse, sarebbe solo per creare un artificiale intervallo temporale per distinguere l’oggi dal domani, il passato dal futuro. Già, il passato: quel “son già venuto” è già andato. E nel futuro mi chiedo, cosa ci colloco? L’attesa forse di un ri-venire?

Così come è messa la situazione, ecco perché il futuro mi appare sempre come una riedizione clonata del passato. E ci voleva il sogno, direte voi per svelare questo gatto che si morde la coda? Evidentemente sì, dopo che tutto mi si è ridotto ad un eterno indistinto, dove tutto è presente tranne il senso che è assente, e rimane solo una vuota ritualità, fine a sé stessa come per quei riti sessuali che vi ho descritti poc’anzi. Sarà venuto in mente anche a voi, e me lo sono chiesto anch’io: perché nel sogno nessuno mi rivolge la parola, ma solo segni convenzionali?

Quei segni lì, non i complessi geroglifici per intenderci...

Ma chissà, quando si ha poco da dare si ha anche poco da dire, forse resta solo *venire*.

Venire da dove e per andare dove. Venire è la conseguenza di un movimento che si realizza all'interno di due coordinate: il tempo e lo spazio. A me però servirebbe anche una terza dimensione: qualcosa di tipo logico che raccordi me stesso con la realtà, quella oggettiva, quella a cui gli altri fanno riferimento essenziale. Ma, *tertium non datur*, e di quella essenza di senso io non ne colgo neppure un frammento, nella mia vita così come pure nelle vite degli altri che mi sfiorano.

Venire e rivenire senza andare, mi sembra un disco rotto che suona la stessa nota gracchiante, di cui s'è persa la memoria della canzone. Anche le onde prima o poi si infrangono sulla spiaggia!

Proprio così, come lente giornate che si susseguono senza stagioni, non c'è estate senza inverno e non c'è futuro senza la memoria del passato.

Che girone infernale, mi disse. Che cesso di vita, direte voi! Purtroppo l'abitudine fa di questi brutti scherzi. Nietzsche affermava che: “ *Chi ha un perché per vivere, può sopportare quasi ogni come.* ”

Io credo che sopporto questo cesso di vita perché devo avere un perché che ignoro.

Esso, infatti, ostinato insiste a ri-venire: lo sento!

- Questo andare e rivenire compulsivo, da lei accostato alla figura dell'asino, mi ricorda tanto le *circumambulatio* di Lucio, protagonista de: “Le metamorfosi” o “L'asino d'oro” di Apuleio. Lucio, trasformato per errore e per colpa del suo infantilismo in asino, dovrà peregrinare non poco per ritornare alla condizione umana. Testimone di un'epoca in crisi, Apuleio, rivela nella sua opera tutta la modernità che noi stiamo vivendo. L'umanità che vi descrive è travagliata da piccoli problemi. Essa ha smarrito il senso dell'esistere e cerca di obliare il vuoto in cui precipita giorno dopo giorno con feste e banchetti, per cui l'apparire conta più dell'essere e che vede nel sesso l'unica chance rimastale. Il Lucio del romanzo, toccato e travolto dalle vicende dei suoi simili, vive e agisce in una realtà degradata, cercando, lui asino, una possibilità di salvezza. Non mi fraintenda, intendo tutta la società come espressione del nostro degrado culturale e non solo un certo mondo omosessuale!

Lucio ha assunto la degradazione del mondo circostante, l'ha fatta sua, trasmettendola alla propria carne. Eroe ingenuo e spavaldo, lotta vanamente sognando di diventare un dio che vuole mutarsi in Eros, l'eterno fanciullo al cui potere vuole assoggettare uomini e dei, egli è scaraventato fuori dalla realtà cui crede di appartenere e costretto a confrontarsi con la sua diversità e inferiorità, fattasi bestiale. Violentemente la sua *ombra* rimossa si impossessa di lui, deformando il suo corpo, costringendolo all'aspetto bestiale di un somaro, emblema della stupidità, della lussuria, del male.

A differenza però dello scarafaggio protagonista delle “Metamorfosi” di Kafka, in Apuleio la condanna alla bestialità non è definitiva. La storia di Lucio si offre come un paradigma che affianca la disperazione alla speranza, la vita alla morte, l'amore all'odio. Apuleio coniuga gli opposti, mostrandoci l'eterno fluire della realtà, nel suo continuo mutar di forma. Ma tutto ciò assume i contorni della sfida al nostro essere anche animali e della conquista di una forma trascendente dell'essere umano verso l'essere spirituale. Come Lucio anche Cristo cavalca un asino nel suo primo entrare in Gerusalemme! Come si evince dal romanzo, la metamorfosi non segue un'unica via, poiché permette e consente non solo il movimento opposto del ritorno alla condizione iniziale, ma anche e soprattutto il percorso dell'intero ciclo dall'animale al divino. La trasformazione porta infatti dall'infimo al supremo, dall'infantile animale all'*homo maximo* mistico, come sostiene Jung, forte della lezione dell'Alchimia.

Non si scoraggi, siamo tutti in buona compagnia, la storia ci ha affiancato ad esempi illustri e ci permette di scegliere nello spettro compreso tra il religioso San Francesco e il laico Ulisse. -

Prima di avere il tempo di lasciarmi frastornare da tanta erudizione, o forse perché era troppo presto per me di comprendere tutta la storia di Lucio come fosse la mia in un certo senso, egli dovette preferire lasciarla aleggiare nell'aria per vedere dove, con il tempo, si sarebbe posata in me. Me ne accorsi poiché, tanto che rapidamente, il consulente cambiò ambito e disse:

- Vediamo l'oracolo che interpretazione fornisce del sogno!

Esagramma n. 27: “*Gli angoli della bocca (Il sostentamento)*”, con la quinta linea mobile. Ricordi che l'oracolo sta parlando di lei. Lei poi, dopo aver letto ad alta voce i testi che le sono usciti, dovrà cercare pazientemente di interpretarli di getto, con calma, così come le viene.

Col tempo affinerà da solo la sua abilità nell'interpretazione. Vedrà! - mi ricordò il consulente.

“Quando si vuol riconoscere se qualcuno è capace o inetto, basta guardare a quale parte del suo essere egli dà particolare importanza. Il corpo ha parti nobili e parti ignobili, parti importanti e parti insignificanti. Non bisogna danneggiare ciò che è importante per amore dell’ insignificante e ciò che è nobile per amore dell’ ignobile. Chi cura le parti insignificanti del suo essere è un uomo insignificante. Chi cura le parti nobili del suo essere è un uomo nobile.”

Vedete anche voi che l’oracolo non usò mezzi termini. Quando si dice parlar chiaro. C’è un tempo per riflettere sul pensiero ma, evidentemente, anche sulle azioni che non hanno pensiero, che non hanno giudizio, come per gli asini. Forse è questa la cosa più ignobile. Fu questa la mia prima constatazione alle parole di Confucio.

“Deviare dalla via. Dimorare in perseveranza reca salute. Non bisogna attraversare la grande acqua”.

“Si è consapevoli di una manchevolezza. Si dovrebbe provvedere al sostentamento degli uomini ma non si ha la forza per farlo. Così bisogna deviare dalla strada consueta e implorare consiglio e aiuto da un uomo spiritualmente superiore, ma esteriormente insignificante. Coltivando questo atteggiamento con perseveranza si ha successo e salute. Bisogna solo rimanere consapevoli della propria dipendenza. Non bisogna spingersi avanti di persona, né voler intraprendere grandi opere come l’attraversamento della grande acqua.”

Certo che sono consapevole di una manchevolezza, anzi direi di una mancanza. Ed è certo che non ho la forza di provvedere ad una relazione con nessuno, è come se fossi una madre che anziché il suo latte, offre al figlio i soldi per comprarselo. La mia mancanza mi porta sempre alla “strada”, quella molto consueta... che accoglie quei figli e da cui dovrei deviare?

In quanto all’aiuto, forse il fatto di aver percorso un tratto della via con la consulenza fu un primo passo, ed è vero: mai senza implorare. Non mi preoccupavo certo di spingermi in avanti!

Rimango così, consapevole di una mancanza di cui sono dipendente e che si ostina a venire e rivenire. Come un feto che si chiede: esco o non esco, l’incantesimo di questa oscillazione mi tiene ben lontano e protetto dall’ “Attraversamento della Grande acqua”.

Terzo incontro “La raccolta”

Come accadde al primo incontro, anche nel terzo portai le vicende di una precedente giornata. Le racconterò anche a voi, affinché ne possiate ricavare proficui spunti di riflessione, come fu per me. Sappiate che non era prioritario portare ogni volta un sogno, poiché i nostri incontri con la filosofia dovevano permettere al pensiero di spaziare in ogni dove l'apparente caso lo ritenesse opportuno. Il caso volle che iniziammo a parlare di finanza, poi però concludemmo l'incontro anche con l'analisi di un sogno.

L'altro ieri, dissi, mi scadevano dei Buoni del Tesoro, per questo sono andato in banca e, giunto lì, non facevo che chiedermi cosa farne di quei soldi accumulati e in scadenza. Il dilemma era se rinnovare automaticamente il titolo o diversamente, re-investirlo in Borsa. Non ho mai creduto d'esser capace di tentare personalmente l'avventura della Borsa, e poi non ho la passione per questo genere di giochi rischiosi. Stavo pensando alla Borsa perché è da molto tempo che me ne parlava il mio amico Gigi, *detta* nel nostro giro Monny, per via dell'ossessione per i soldi (dall'inglese *money*). Gigi non fa che riempirsi la giornata con la consultazione continua dei monitor del borsino bancario prima, e ora in casa con Internet. Se per caso, con Monny, tiri fuori il discorso dell'investimento non te ne liberi più. Guardando Monny, l'idea di trasformare anche la mia mente nell'appendice molle di un video terminale non mi rallegra per nulla.

Visto lo stato precario in cui verso, certamente non mi manca un'altra ossessione!

Diciamo pure che, da quando sono in pensione, il tempo mi si è dilatato a dismisura e di conseguenza il cervello viaggia al rallentatore, che non di rado mi sembra un satellite sul punto di smarrire l'orbita da seguire e forse il pianeta stesso intorno a cui esso ruota. A volte anche l'impegno per una banale operazione bancaria può catturarmi per giorni. Altre volte la mente è rapita dalla scia di un'affascinazione fulminea, se per cose o persone è uguale, tanto da somigliare ad un automa impaziente di farsi sganciare la molla di carica. Potrei anche commettere una follia in cinque minuti, come comprare qualsiasi cosa inutile in quel negozio carissimo del centro, solo per il capriccio d'esser servito dalle possenti mani di quell'Ercole muscoloso del commesso.

Chiudendo la divagazione, come al solito indeciso, ritornai a casa, dicendo fra me e me: magari ci dormirò sopra e per i soldi deciderò domani. Ma alle due del pomeriggio steso sul divano, l'irrinunciabile *pennichella* mi concede questo sogno:

- Ero alla Casa Bianca, proprio quella americana, ed ero seduto sulla poltrona di Clinton. Sapevo di esser seduto proprio sulla poltrona del capo, quella della sala ovale, ma stranamente ero perfettamente a mio agio. Così a mio agio, che ad un certo punto mi venne il sospetto che fossi veramente io il presidente. Allora, come evidentemente avrebbe fatto il presidente, faccio venire il mio ministro delle Finanze perché mi consigli su quale fondo d'investimento puntare. -

Voglio sperare, per la mia signorilità, che tanto interesse per la finanza sia solo una metafora. Probabilmente anche voi come me, sospettate ch'io stia cominciando ad immaginare un futuro destino su cui investire?

Non voglio credere che il mare tra il dire e il fare si sia già prosciugato e che io sia giunto così presto alla concreta sponda del fare!

Se così fosse, dovrei pensare di aver a che fare con Mosè e non con un comune consulente filosofico.

- Preferirei rimanere “comune”, come dice lei. Tuttavia il bello della vita e dei percorsi come il nostro, che in essa si compiono, è che dopo faticose traversate, costretti a fuggire dalle nostre schiavitù, c'è sempre una Pasqua di resurrezione nella terra promessa, se tanto desiderata. -

Replicò lui.

Dovrò affidarmi a qualcuno, questo è certo, perché la mia autostima, bassa, mi sconsiglia l'iniziativa di grandi imprese. Però che pretesa: certamente per quel che mi serve, chi meglio di un ministro del Tesoro saprà consigliarmi, visto che l'umiltà di seguire un Mosè come un profugo mi difetta.

Giunsi allora alla conclusione che il mio inconscio mi stava reputando così presuntuoso e impotente da collocarmi, col mio quesito onirico, là dove avrei voluto se fosse stato possibile. Cioè, non costando nessuno sforzo, sulla poltrona dell'uomo più potente. Ma io capisco il perché di tanto lusso: voglio andare sul sicuro e il mio sostentamento è ora troppo importante per affidarlo a un giovane e anonimo agente d'un borsino bancario o peggio dover rischiare in prima persona. Certo è triste ammetterlo, sto scaricando la responsabilità su un altro con la scusa dell'incompetenza, ma, per ora, solo io posso valutare quanto sia prezioso il mio tesoro, e non è ancora giunto il tempo di mollare tutto precipitosamente, perdendolo, in nome di una vaga quanto utopica terra promessa. Che volete! Mi sto ancora dibattendo su come salvare capra e cavoli, oppure voglio solo salvare l'uovo invece della gallina.

Giocando metaforicamente con questioni apparentemente materiali, scaturì un'ardita riflessione. Chissà, mi chiesi, se anche l'onnipotente uomo, il primo al vertice, possa agire in completa indipendenza, esistere cioè da solo e per se stesso, come un *essere* del tutto autosufficiente per il proprio sostentamento. Un vero caso di potenza. Ad esempio, anche se prendessimo Dio, con tutta la sua potenza infinitamente solitaria, sarebbe Egli la stessa cosa senza quella sua universale creazione a contornarlo, magnificandolo e completandolo?

È forse una bestemmia dire che la mia solitudine, per compensazione, preferisca rifugiarsi, nascondersi in un'inconscia ricerca di personale onnipotenza, come di chi crede narcisisticamente di possedere un personale Tesoro. Un'immagine mi catturò: chi non ricorda Paperon de Paperoni circondato dalle sue monete nel chiuso deposito? Riconosco certo di essere, come lui, un po' misantropo e solitario ma, pensandoci, veramente solo ci sto ben poco. In effetti tra cinema, discoteca e qualche amico la mia immagine è sempre riflessa negli occhi di qualcuno, fra la gente. Per capirmi provate, come me, ad immaginare Dio che, invisibile, si aggiri fra le sue molte creature nel giardino terrestre, e riconosca di essere vivo grazie alla reale materialità di quelle presenze.

Tuttavia Egli sa che nessuna di esse vedrebbe mai il Suo sacro volto riflesso su una forma. E se io fossi solo e senza specchi, come solo a un dio è dato di essere?

Come potrei trasformare la mia eterna e divina indefinitezza?

Forse scendendo dall'empireo piedistallo facendomi uomo tra gli uomini?

- Con Lui ha funzionato, ma non credo che fosse solo una questione di solitudine. Cristo, tra la folla, aveva un certo compito, altrimenti lei, con tutta la sua intensa frequentazione cinematografica, sarebbe già santo. Forse la sua interessante domanda sull'attività pensante di Dio esige da me una risposta? – disse il consulente.

- Nel qual caso non credo di essere la persona più qualificata. Tuttavia, se operassimo la distinzione tra: l'indistinto e innominabile Dio onnipotente e onnipresente, e l'Iddio Padre, prima persona della gerarchia trinitaria, potremmo avanzare l'ipotesi che solo in virtù della possibilità di scindersi nell'insieme della Trinità, le tre persone possono avviare un dialogo sul senso delle loro funzioni, anche in relazione alle creature loro sottoposte. Anzi, le creature se volessero interagire con la divinità, non potrebbero farlo se non interfacciandosi con "forme": divine sì ma antropomorfe, comprensibili dalla mente umana. In altre parole il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sarebbero altro che proiezioni utili al nostro scopo. E probabile che ci siano state "suggerite" da Dio stesso per facilitarci l'ardua impresa. Comunque al di là delle sottigliezze teologiche, sicuramente Dio non si troverà mai nella condizione della solitudine poiché egli è totalmente frantumato nel Tutto unico. Questa compartecipazione che lega Dio all'universo ci permette di riallacciare la sua umana condizione solitaria con ciò che in natura e nella sfera divina non accade mai, e proprio da questa considerazione l'uomo può trarre un prezioso insegnamento. L'essere umano può accettare quantomeno la solitudine, solo se impara a provare quella condivisione e, come Dio, si proietta totalmente nell'amore per ogni cosa, che non conosce desiderio di possesso. La solitudine diventa individualità in questo caso. La cosa è difficile, ma non impossibile ed è il più grande onore che Dio abbia concesso all'uomo. Ovviamente quello che conta è credere nell'esistenza significativa dell'*altro*, nostro prossimo, in cui rispecchiarci con il reciproco confronto nel dialogo. Così come le tre figure trinitarie, facendo Tesoro l'una dell'altra, si riconoscono

nell'unità divina, anche per noi creature riconoscerci nell'altro ci permette di non crederci degli assoluti. Quale tesoro ci resterebbe allora oltre all'indifferenza e all'individualismo narcisista?

L'amore è possibile solo con l'umiltà di non credersi perfetti nel chiuso mondo del proprio *ego* totalizzante. Chissà se il suo discorso sulla solitudine voleva giungere qui? -

- Condivido pienamente come lei ha saputo tradurre le mie vaghe intuizioni.-

Dissi, aggiungendo anche che:

- Certo il saggio Mosé non riportò sulla tavola dei dieci comandamenti l'imperativo: "Ama te stesso nel godimento della tua sublime potenza", non a caso, due delle famose leggi comandano di amare Dio nostro sopra ogni cosa, amando allo stesso modo il nostro prossimo come noi stessi. -

Il consulente non replicò. Dal chiaro gesto che fece col capo capii che era d'accordo. Tuttavia trasparì dalla sua fronte una certa preoccupazione di contenere e non alimentare un mio possibile delirio teologico. Egli, a quel punto, ritenne opportuno precisare che nel lontano Medioevo, il filosofo alchimista Paracelso ipotizzasse (ma con assoluta certezza), che il *fine* della creatura in *basso*, cioè l'uomo, e del creatore in *alto*: Dio, fosse quello di entrare reciprocamente in perfetta e circolare risonanza spirituale, tale per cui l'uno diventasse l'uomo immortale: un santo e l'Altro: un dio terreno, un profeta, un messia come lo furono Gesù, Budda o Maometto, per citarne i più famosi.

L'esito sarebbe stato quello di realizzare su scala ridotta, quel centro di gravità permanente, che nel *Macrocosmo* governa l'universo, dove le risonanze degli opposti: materia e antimateria-spirito coincidono, corrispondendo, disse, alla zona di mezzo tra yin e yang nel simbolo del Tao, e a quella che C.G.Jung chiamò: *Coincidentia Oppositorum*, riattualizzando un concetto ripreso dall'alchimista Nicola Cusano.

- Provi a immaginare quanta tensione cosmica, - disse il consulente - è contenuta nell'affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina, quello dove l'uomo, dal basso, protende il braccio fino a sfiorare col proprio dito l'indice di Dio Padre, che dall'alto porge in basso il braccio alla creatura. Questa è l'immagine della perfetta comunione che gli opposti hanno, senza perderne di identità e guadagnandone in comunione, ossia in amore. -

L'affascinante immagine per un po' mi lasciò in un silenzio vertiginoso. Ma per realizzare tale incontro ravvicinato, suppongo di dover operare qualche trasformazione. Intuisco, come minimo, di dover almeno rintracciare in me le tre figure dialoganti di *me-padre*, *me-figlio* e *me-spirito santo*.

- Infatti! Lei suppone bene. - mi disse - E poi dovrebbe morire e rimorire e trapassare molte volte sulla croce dei mutamenti, prima che, divenuto l'*aureo alchemicus*, non resti più di lei traccia alcuna di ciò che non sia essenzialmente nuovo. -

L'introduzione all'Alchimia non fu certo facile ma neppure impossibile, tuttavia dopo un po' già sembrava di averla appresa da sempre, magari riecheggiante da vecchie immagini fiabesche dell'infanzia. Tuttavia oggi sono un po' funereo, e sarà il *sulphur* alchimista o il desiderio di restare in tema di tristi solitudini, che la notte stessa sognai di aggirarmi, solo, nel grande cimitero metropolitano di Prima Porta a Roma.

- *Era notte. Non era quello l'orario per le visite, ma del resto, le tombe si confanno più alle tenebre. Non che fossi andato a trovare qualcuno, mi aggiravo infatti tra le lapidi senza apparente meta, senza scopo alcuno. Quell'insolito silenzio naturale mi svuotò la mente, e per rispetto cercai quasi di non fare rumore sulla ghiaia dei vialetti pestata dai miei passi. Quand'ecco che il mio cervello non del tutto sopito, guardando la sconfinata distesa di lapidi, non ebbe altro che soffermarsi su di un particolare, facendomi esclamare: "Non si usano più quei bei lumini votivi di una volta, non come adesso che vanno ad elettricità!" -*

Questa volta, di certo, non potevo lamentarmi che nei sogni nessuno mi rivolge la parola!

Il giorno seguente non mi spiegavo proprio perché, di tutto quell'ambiente funesto, mi andassi a preoccupare proprio dei lumini elettrici, tutti uguali, che secondo me spersonalizzerebbero le lapidi. Più seriamente, pensai che tutti gli uomini sono accomunati dallo stesso beffardo destino. La vita li espone, per la loro o l'altrui intolleranza, alla discriminazione e alla solitudine e quando la solitudine dell'eterno riposo sarebbe desiderabile, la morte ci vuole tutti ravvicinati. Come certe famiglie

riunite nello stretto spazio di una cappella funebre, vicini come mai avrebbero voluto in vita. A cosa servirebbe quel minimo di personificazione della tomba con lumini personali, mi chiedevo?

Per un atto di vanità, forse per mantenere una qualche originalità dagli altri nostri eterni compagni?

Non riesco proprio a capire come mai in questa situazione così tragica, come il trapasso, in realtà mi trastullassi coi lumini. Cosa voleva dirmi il sogno, utilizzando questo simbolo?

Sperai in un *aiutino* dal consulente, ma lui, imperturbabile, sembrava pietrificato. Annaspavo nel vuoto della mente, quando all'improvviso mi attaccai ad un flebile filo d'ipotesi. Forse non riesco a pensare alla morte con sufficiente serietà e gravità, perché fino ad ora non mi è stata concessa la grazia della morte. Sarò stato condannato all'inutile trapasso da una presunta vita a una morte supposta, quale la mia vita, sospesa nel limbo, si è ridotta ad essere.

Sarebbe ideale farsi assumere come guardiano del cimitero: casa e bottega!

Quel tenue bandolo stava lentamente dipanando l'ingarbugliata matassa, quando l'ironia fu presto bruciata da una domanda alquanto tragica: - La mia vita è veramente reale oppure è un lugubre scherzo? -

Sentivo lentamente, da piani più profondi, emergere qualcosa di più serio.

- L'unica opportunità sensata cui posso aspirare è di "trapassarmi" verso la vita, una nuova vita come accade ai nascituri. - confidai al consulente - Se ne avessi la fiducia e la speranza, se vincessi le resistenze della delusione. -

Ma l'euforia si fece presto da parte.

Ma che stupido, ora capisco! Il lumino non elettrico è la fiammella accesa che indica che qualcosa ancora arde, che non è tutto spento. Esso è come la brace che cova nascosta: fuoco che non arde e cenere che non è polvere. E, visto che dei lumini di una volta non ne ho un'idea precisa, se il sogno parlava di lumi doveva proprio intendere qualcosa tra la fiamma e la luce. E, ricordando quanto era stato detto a proposito di luce come *Lumen*, in relazione all' "Ottenebramento della luce", chiesi impaziente di passare subito alla rivelazione della divina-azione oracolare.

L'esagramma che corrispose al sogno cimiteriale fu il n. 45 "*La raccolta*".

Come di consueto vi leggerò prima la sentenza e poi la spiegazione di Confucio:

La raccolta. Riuscita
Il re si avvicina al suo tempio.
Propizio è vedere il grande uomo
Ciò reca riuscita. Propizia è perseveranza.
Offrire grandi sacrifici arreca salute.
Propizio è intraprendere qualcosa.

"Il riunirsi degli uomini in comunità è un fatto naturale, come nel caso della famiglia, oppure artificiale, come nel caso dello Stato. La famiglia si raccoglie attorno al padre, inteso come suo capo. Questo raccogliersi si perpetua nei sacrifici in onore degli avi, per i quali tutto il clan si raduna. La devozione collettiva dei discendenti evoca gli antenati, la cui presenza opera nella vita spirituale della famiglia evitando che questa si disperda o si dissolva. Quando si tratta di raccogliere gli uomini, vi è bisogno di forze religiose. Ma vi deve anche essere un uomo quale capo e centro di raccolta. Per poter raccogliere gli altri questo centro deve prima raccogliersi in se stesso. Solo una forza morale accumulata potrà unire il mondo..."

Stupidamente non mi sono chiesto perché il sogno mi conduce in un cimitero di notte. Non trovo questa pratica né naturale, né piacevole, né mai mi era accaduto prima di ora. Proprio non saprei, non ho questa usanza nella vita reale, neanche per le ricorrenze di novembre. Evidentemente però, ricordando quella frase di Confucio: "*La famiglia si raccoglie intorno al padre, inteso come suo capo*", cominciai ad intuire con un certo brivido che qui potrebbe intendersi il mio di padre, effettivamente morto quando ero appena nato. Fu per un incidente di lavoro, e io non ebbi la fortuna di conoscerlo. E così, più che un padre, l'ho sempre considerato un nonno, una figura importante della famiglia ma di un lontano passato, come un avo, sempre per citar Confucio. Tuttavia siccome non fu sepolto qui a Roma, non potei concedergli neppure quella devozione formale che avrebbe alimentato almeno quel pio affetto, con qualche fiore o lumino sulla tomba, che infatti mancò fra di

noi. Sarà stato per l'abitudine di vederlo sempre, giovane, come nelle foto del matrimonio, esposte sul comò della camera da letto di mia madre. Eppure quanto mi è mancato in gioventù, quanto mi è mancato quel punto fermo e solido dove raccogliermi, quando vedevo la mia anima impotente disperarsi per l'infelice china che prendevo. Divenuto io l'uomo di casa, con mia madre, fragile come un vetro di Murano, bisognava essere risoluti e forti, mai lasciarsi andare pubblicamente. Privo di solidi riferimenti, a me toccò di far da capo: il centro di *raccolta*.

Che fosse giunta l'ora di portare questo sacrificio sulla tomba di un defunto, per me mai vissuto, sulla cui lapide mi aggiro ignaro, inconsapevole di evocare una piccola e flebile luce che non può andare a corrente elettrica ma a *spirito*?

Che fosse giunto il momento per me di riconsiderare la sua assenza, almeno come imperitura presenza, spiritualmente viva nel mio cuore?

È vero, pensai, è troppo facile lasciare acceso l'interruttore di un lumino elettrico e non curarsene più. Ma se volessimo alimentare un rapporto di *raccolta* comune, ritenendolo un valore, come non sacrificarsi per tener almeno accesa quella fiamma nel cuore che la naturale consunzione farebbe spegnere?

Ravvivare, prendersi cura è un po' come evitare che le cose muoiano prima intorno e poi dentro di noi. Paradossalmente anche un cimitero può rivelarsi, se non una fonte di vita, almeno d'illuminazione!

Ora comprendo qual è la differenza tra i lumini: quelli alimentati a "spirito" producono una fiammella che, esalando verso l'alto, aspirano e ispirano verso il Padre lassù, gli altri danno luce solo per gli occhi. Ecco che ciò che sembrava non aver piani di connessione, come la finanza con il cimitero, pian piano aveva dischiuso in me un nuovo orizzonte di senso. Di ciò andai fiero come un bambino dopo un bel voto a scuola.

- La luce dello spirito chiede di essere rinnovata, paradossalmente svela la sua eternità "solo" se alimentata. Anche i B.O.T. del suo caso, sebbene su un altro piano, sono un valore che richiede di essere rinnovato. Tutti e due, come facce della stessa medaglia, sono il personale Tesoro, e simboleggiano le sue preziose risorse. -

Con questa ipotesi del consulente, la risposta all'enigma del sogno era giunta, dando concreta forma alle mie intuizioni, e riallacciandosi all'interpretazione di Confucio.

Come sarebbe bello poter dire anch'io a qualcuno, o a quell'avo, le parole che Santa Ildegarda von Bingen scrisse al monaco Viberto di Gembloux nel lontano 1171, opportunamente lette dal consulente, estraendole da quel cilindro magico che era la sua libreria:

"Sin dalla mia infanzia vedo sempre una luce nella mia anima, ma non con gli occhi esteriori e neppure con i pensieri del cuore; e neanche i cinque sensi esterni partecipano a questa visione(...) la luce che io percepisco non nasce da un luogo preciso, ma è molto più luminosa della nuvola che avvolge il sole. Non posso distinguerne l'altezza, (...) Ciò che vedo e apprendo in una tale visione mi resta a lungo nella memoria. Io vedo, odo e so allo stesso tempo (...) Non riesco a riconoscere a questa luce alcuna forma, talvolta tuttavia vedo in essa un'altra luce, che mi viene di chiamare luce vivente (...) Mentre mi beo nella contemplazione di questa luce, ogni tristezza e dolore svaniscono nel mio ricordo."

Fu quello il luogo e il momento per pensare ciò che non espressi ad alta voce:

- Mio Dio, mio Dio, perché allora mi hai abbandonato? Padre, perché mi lasciasti così presto?

Fra quali braccia potrò mai raccogliermi?

Dove, quando, avrò la mia "raccolta"? -

Mah! Lasciamo perdere.

Quarto incontro “La Delimitazione”

- Ieri sono stato colto da incontenibile voglia di shopping. - Esordii nel quarto incontro.

Il tempo era bello e potevo concedermi un bel giro in centro tra la folla, guardandomi tutti i negozi di via del Corso. Sto parlando di un estenuante *tour de force*, patologico per molti, poiché il mio bighellonare per le vie storiche del centro, deputate al commercio d'abbigliamento e degli articoli per la casa, comincia sempre dalle tre del pomeriggio fino all'orario di chiusura. Questo è il mio sport, che pratico quasi sempre da solo. Nessuno sopporterebbe le mie lente processioni in meticolosa adorazione delle vetrine. Lo shopping, per me, è un'attività che rigenera lo spirito. Lo so che a voi fa orrore e questo accostamento disgusta, ma non è colpa mia se il termine *spirito* si è ridotto ad un modo di dire. Non credo che solo per me, lo shopping è diventato una pratica quasi religiosa, con i suoi riti e miti! Potrà sembrare un rito borghese da sabato del villaggio globalizzato, ma a me questo bagno di folla rilassa tanto. Vedere tanta gente ottimista e contenta di fare acquisti mi svuota di tutte le ansie, rendendomi partecipe di un evento collettivo.

Queste parole: bagno, rilassamento, rituale collettivo rimandano la mia memoria ad una certa idea di passato fatto di tranquilli riti e sani miti, come quando, da bambino, mia madre mi faceva il *bagnetto* al sabato sera. Allora usava così, era la regola. Ricordo ancora, quando uscito dalla vasca, la mamma mi cospargeva la pelle di borotalco. Quell'odore mi rimaneva intenso nelle narici fino al martedì successivo. Non pensiate sia un'offesa ai vecchi tempi, chiamatelo pure piccolo mondo antico!

Quando iniziai la prima media cambiammo casa e ci trasferimmo nel quartiere Prati. Da lì via del Corso non è lontana e, spesso, il sabato ci accompagnavo mia madre. Mano nella mano ciondolavamo lentamente tra le vetrine, quando erano ancora opulente, scintillanti, non come ora che sono tutte jeanserie con gli stessi capi per soli adolescenti. A volte lei si incantava su quel capo esposto in vetrina che non necessariamente comprava. Rapita da chissà quali fantasie, cui io non davo peso, sapevo che lei era lenta nel decidere, un po' come me ora. In verità non c'era nulla da scegliere, per lo più si passeggiava. Appresi così l'arte di osservare gli oggetti d'uso comune e la loro disposizione come fossero opere d'arte. Credendo che la disposizione delle cose potesse trasformare gli anatroccoli in cigni, sviluppai in seguito il desiderio di fare il *designer*. Invece la mamma preferì il bruco alla farfalla che andavo immaginando, finendo per fare di me un anonimo ingegnere al ministero. Fortunatamente non giunsi mai a calcare le disperate orme dello *scarafone* nelle “Metamorfosi” di Kafka.

Un giorno però, tra profumi e creme esposti, notai, riflesso sulla vetrina di un negozio, uno strano gioco di sguardi. Impreso sul vetro, apparve quello che ai miei occhi innocenti doveva sembrare un elegante signore. Ora direi che non poteva avere più di quaranta anni. Ancora ricordo quella grossa testa mora, incorniciata da una folta capigliatura lisciata da abbondante brillantina Linetti, sovrastare sulle nostre come una torre. Mia madre a quell'epoca era bellissima e io avevo imparato a sopportare con pazienza le discrete *avances* degli uomini su di lei. Non era certo la mia presenza ad intimidirli, semmai si sentivano incoraggiati dall'insolita assenza di un maschio al nostro cospetto, quasi sembrassimo prede lasciate indifese ai margini del branco. Quella volta tuttavia, percepii che l'insistenza era fin troppo esplicita, di quelle che non avevo mai visto prima. Quel corpo, avvicinosi da dietro alle spalle di mia madre, volle insinuarsi minaccioso tra di noi. Tuttavia l'uomo non ebbe un comportamento sfacciato, ma, insolitamente muto come rimase, suscitò un non so che di inquietante. Mia madre, sempre bianca cerulea, algida come una Garbo, quella volta arrossì e abbassò gli occhi. A me venne uno strano brivido, come se da molto vicino mi fosse stato inoculato un lento veleno, paralizzante.

Tutte le vie di fuga laterali sembravano misteriosamente bloccate da invisibili mani gigantesche. Istintivamente ci schiacciammo al vetro e più fingevamo di osservare le merci in vetrina, incuranti della provocazione dietro di noi, più vicino ai nostri occhi ci ritrovavamo quello sguardo scuro e penetrante, riflesso innanzi ai nostri occhi. Prima di allora non avevo mai conosciuto quel tremore,

che ora definirei del cuore, propagarsi progressivamente fin sopra ogni lembo di pelle, come fa un sasso lanciato sulla quieta superficie di uno stagno. La minacciosa presenza mi fece attraversare in un attimo tutta la girandola di emozioni comprese tra il timore e il turbamento, senza capirci nulla. L'uomo si era aggiunto a noi proprio come se, inconsapevolmente, ne avessimo sentito il bisogno o la mancanza. Una vampata di vergogna censurò il turbamento, lasciandomi nei giorni seguenti con il timore che la sconosciuta novità potesse ripresentarsi. Imparai a comprendere ben presto quanto le parole non potessero esprimere ciò che il corpo aveva chiaramente gradito. Le mie turbate fantasie erano ben lontane, ovviamente, dalle intenzioni dell'uomo, che ignaro riprese la sua strada.

Tuttavia quel fulmine a ciel sereno mi fece intuire che nulla sarebbe stato mai più innocente come prima. Sarà anche per questo episodio riposto in un armadio, che spesso, come ieri, mi capita di essere rapito da un'incontrollabile frenesia, che mi porta diritto al Corso. La scusa è sempre quella: comprare qualcosa di nuovo e indossarlo subito. Chissà che, provando un bel vestito elegante, possa vedermi "completo", rinnovato. Appagato! Questo è il termine più corretto.

Sono quindi uscito di casa così eccitato che non vedevo l'ora di immergermi nello sciame umano dei giovani, rapiti dall'entusiasmo del sabato pomeriggio.

Come sempre presi la *metro* e poi il tram, perché da qualche tempo, ora che sono in pensione, non ho più la macchina. Giro solo con i mezzi pubblici. Mi ci trovo così bene con gli autobus che non saprei più fare a meno del calore umano che in quei luoghi si respira. Un bel giorno mi sono detto: "Che diamine! Perché dovrei andarmene da solo in macchina?"

E voi sapete com'è sul bus!

Ve lo spiego io! Tutti sono così stretti, vicini, con gli sguardi che si incrociano senza motivo, senza apparenti intenzioni, tranne forse le mie! Adoro l'intimità di quei sedili così stretti, quella fila di gambe sedute e allineate, l'una accostata all'altra. Estranee, eppur così vicine da non potersi non toccare o le spalle, inevitabilmente strusciarsi, congiunte fra di loro. Avete presenti le sensazioni che il sangue doveva far salire al cervello dei vampiri alla visione di innocenti vergini? Quello che mi assale è qualcosa di simile. Certamente più innocuo.

Questo dei mezzi pubblici è un amore a prima vista, mai confessato neanche agli amici. Forse perché questo è uno di quei rari casi in cui, per usare le parole di Tennessee Williams pronunciate da *Blanche Dubois*, la protagonista di *Un tram chiamato desiderio*: "Mi sono sempre affidata alla bontà degli estranei".

Infatti per me, gli uomini, tali restano. Tempo fa, per esempio, vicino a me c'erano una signora a destra e a sinistra un ragazzo. Credo che fosse marocchino. Eravamo in piedi stretti nella piattaforma posteriore del solito tram, zeppa di viaggiatori. Quasi immediatamente, e non lo feci apposta, il mio corpo cominciò a sentirsi investito da un'onda di calore proveniente dalla pelle del ragazzo.

Non dalla signora, ovviamente!

Visto che tutt'e due indossavamo soltanto una T-shirt senza maniche, le nostre braccia nude non poterono fare a meno di sfiorarsi ad ogni sobbalzo del mezzo. Che volete! Tale sfregamento non poté non produrre scintille d'eccitazione. Subito mi parve di immaginare l'abbraccio di un Vero Uomo, e pazienza se dovetti accontentarmi solo di un abbraccio laterale. Ma va bene lo stesso. Contano le emozioni che posso provare, anche così, a buon mercato.

- Non so se può immaginare, quanto ci si possa nutrire di queste sensazioni. -

Cercai di far comprendere al consulente, che solo l'etica professionale gli imponeva di udire con paziente sgomento il mio appassionato monologo, un po' *voyeur*.

Invece. - Ah! Nostalgia della memoria. - replicò lui.

Non compresi appieno il senso di questa così parsimoniosa replica. Ne ricordo solo l'immediato retrogusto alquanto sibillino. Intuii che non poteva riferirsi alla nostalgia per gli sviluppati sensi dell'olfatto e del tatto dei nostri antenati preistorici. E poi i suoi misurati interventi erano troppo raffinati per intendere cose superficiali. Quella volta era sceso troppo in profondità per esser compreso. Troppo orgoglioso e troppo preso dalle emozioni del racconto rinunciai allora a chiedergli di quale memoria si trattasse, fiducioso di arrivarci da solo a posteriori. Imperterrito volli arrivare fino alla fine del perverso percorso tranviario. Ripresi quindi a raccontare di quanto fosse eccitante catturare l'odore umido che sale dall'epidermide dei viaggiatori o, come nel caso di quel

giorno, quelle gocce che sempre ricordo come doni sublimi. Sempre dal marocchino, infatti, fuoriuscirono dall'incavo ascellare calde e speziate stille di prezioso sudore mediterraneo. Quel trasudo latteo lentamente scivolò giù per il suo gonfio bicipite e, percorrendo il perimetro di quel bozzo, con un imprevisto saltello decise generosamente di continuare la discesa sul mio braccio. Il breve tempo che impiegò per terminare la sua leggiadra corsa mi sembrò un'eternità. La mia pelle colse quel liquido passaggio, incavandosi, come le acque del Mar Rosso al passaggio di Mosè. Il latte e il miele, l'ambrosia e il nettare non dovevano essere così nutrienti per gli Dei, come quel piccolo distillato che andò a penetrare direttamente nell'incavo del palmo della mia mano. Come una perla nel suo scrigno, prontamente, il palmo chiuse ermeticamente il prezioso contenuto. Mentre i miei sensi, incontinenti, andavano innaffiandosi di autentico piacere, la piattaforma si svuotò.

Il moro scese frettolosamente. Probabilmente ignaro dell'apoteosi suscitata. O forse no. Chissà?

Fatto sta che rimasi solo. Solo con l'ostinata presenza di quell'ingombro femminile. Il suo occhio vitreo non faceva che fissarmi come una triglia giudicante. Rimasi col pugno chiuso per un pezzo e, inebriato da quell'unguento divino, non ricordai neppure dove mi portò il tram. Purtroppo per qualcuno, non presente fra di voi, a differenza del famoso tram del desiderio, il mio non faceva capolinea all'ospedale psichiatrico, bensì nei pressi del nosocomio San Giacomo, all'inizio di via del Corso.

L'arida realtà mi ridestò dal rapimento. Della sacra reliquia del Vero Uomo non rimase che una miserevole traccia secca. Pazienza!

Ripresi allora la mia missione quotidiana: lo shopping nello sciame umano del sabato pomeriggio lungo via del Corso. Finalmente potevo vagare insieme ai militari in libera uscita, mescolarmi tra gli studenti teen-ager e immergermi con loro nell'entusiasmo della vita, in tenera compagnia di maschietti fiduciosi di facili rimorchi e ragazzette beate dalla speranza di un prossimo amore eterno. Camuffati qua e là single attempati, come me, che solo l'occhio attento sa scorgere. Ombre caparbiamente attaccate all'ultimo barlume di giovinezza. Ognuno di noi porta appresso, come una croce, la sua storia, la sua diversità, ma lo sciame unifica e uniforma tutti; quel bagno di folla nella platea della massa concede ad ognuno un pomeriggio di scintillanti illusioni.

La croce per oggi resterà parcheggiata per un po'.

Quanto deve esser forte il potere di sentirsi normali!

- Lei afferma spesso che la massa umana preferisce vivere una vita poco consapevole fatta di emozioni semplici, cosa che lei riconosce di non disdegnare affatto, visto che la descrive con nostalgia e desiderio. Che cosa dunque le impedisce di esprimere questo modus vivendi spontaneamente, senza viverne invece una appartenenza marginale, volutamente conflittuale? –

Buttò lì, maliziosamente il consulente. Ben sapendone la causa, egli immaginava che solo infierendo a fin di bene con il dito della provocazione, nella piaga, avrei spurgato ciò che io ostinatamente vi trattenevo.

- Lei ha ragione e le dirò che molti miei amici vivono in questo modo, apparentemente contenti, o almeno così vogliono far credere. – replicai.

Io invece resto sempre scontento e inquieto. Vago un giorno là e uno qua come chi non ha fissa dimora. Certamente potrei aderirvi anch'io, anzi ci provo spesso con tutte le buone intenzioni come quelle che mi ripeto quando con fatica tento invano di smettere di fumare. Ma quello che mi frena è che non me ne convinco fino in fondo, perché il marchio della diversità può concedere a quelli come me solo una nicchia, al massimo, ma mai la totale appartenenza alla normalità che agli altri è sufficiente per sentirsi realmente appagati di tale mediocrità. Questo alla fine mi impedisce anche l'entusiasmo necessario per provarci, anche solo per illudermi, come fanno i miei amici, esclusivamente devoti ai loro successi professionali. Esclusivamente materiali.

Finisco così in compagnia delle falene che si vedono sbattere in continuazione contro le lampade, abbagliate da un'inutile luce, pur di evitare il buio.

Visto l'ottimismo, chissà quale entusiasmo potrò trasmettere al prossimo, dato che chi sale sul mio tram finisce sempre per uscire prima di me! Come sempre, alla fine tutti mi diventano alieni. Sento che di questa comunità sociale non faccio parte. Ci sto come un disadattato, cercando di evitare il campo minato dei pregiudizi altrui, che, paradossalmente, col tempo finiscono col radicarsi anche in

me. E non c'è peggior nemico di un gay che se stesso, quando, come già accade con i miei amici, smette di lottare, accettando e ammettendo di essere figlio di un dio minore. Come tale finisco inevitabilmente per rinchiudermi in un ghetto, finendo per ringraziare questa società che mi ha agevolato l'unica operazione possibile per non integrarmi: l'isolamento.

- Smetti di lamentarti – mi dicono gli amici – in fondo la società sta sperimentando su di noi quello che il futuro va prospettando ad essa. Un futuro edificato sulla mercificazione dell'essere e dei valori. L'individualismo, obbligato per noi omosessuali, sta già spingendo velocemente l'umanità intera alla mercificazione dei sentimenti, e presto anche gli altri si ritroveranno ad acquistare l'amore, come già noi facciamo, al cinema o su internet. Saremmo tutti omogenei, tutti oggetti destinati esclusivamente alla produzione e al suo consumo e quando la società si degnerà di riconoscerci il matrimonio, questo diritto sarà l'espressione di un valore già scomparso dalla realtà dei fatti. Obsoleto. Basterà aspettare per credere. Altro che diversità! -

Purtroppo quando il *tanto peggio tanto meglio* diverrà realtà, noi non ci saremo per goderne. Certamente sarà così, ma desiderare l'avvento della società dell'egoismo per stare un po' meglio non mi sembra una bella conquista. Eppure, a parte l'evidente logorio nevrotico, questa vita a Roma l'ho vissuta con estrema familiarità. La tradizione storica di questa città, infatti, è stata generosa con il mondo gay, come del resto accade nelle grandi capitali. Esse hanno sempre attratto dalle province quegli spiriti più eclettici e geniali, che tanto contribuiscono all'immagine di città aperte e moderne. Dal dopoguerra in poi, Roma si è sviluppata molto, anche grazie ai numerosi personaggi gay del mondo del cinema, della moda, dello spettacolo, del design, ecc. Comunque sia, il centro di Roma è stato ed è un variegato arcipelago di piccole e numerose isole gay, unite fra di loro da invisibili ponti che solo noi conosciamo, come fedeli pellegrini delle sette chiese. Cinema porno in abbondanza, bar dall'ambigua frequentazione, giardinetti equivoci, portici dell'attesa (noi diciamo *battuage*), vecchie e nuove discoteche; eppure il mare di indifferenza che si stende intorno non ci è dolce affatto...

Certo, l'intolleranza si è molto attenuata, ma molto ancora c'è da fare, comunque per noi di una certa età il segno dello stillo continuo e quotidiano di piccole e grandi ingiurie ha già lasciato un marchio indelebile sull'identità. Noi siamo stati così *frocizzati* dal maschilismo etero negli anni Sessanta e Settanta, che ci spaventa solo l'idea di poter essere, ora, liberi dalla ghettizzazione che ci è stata imposta. Per rendersi conto di quanto possa esser stata feroce l'emarginazione, basti pensare che ora, nel Duemila, quando si ha a che fare con queste marchette dell'est, arretrate culturalmente sul tema dell'omosessualità, come da noi era trenta anni fa, il cliente che paga non puoi neanche pensare di chiedere loro una qualche prestazione da passivi. Sempre si dà per scontato che passivo lo sia tu, altrimenti dal disonore sarebbero capaci di ammazzarti. E lo fanno!

In quegli anni bastava veramente poco: uno sguardo giudicato un po' più languido, una postura un po' più morbida e un capo d'abbigliamento più elegante, che le ingiurie, specialmente quelle di gruppo, ti colpivano nelle orecchie come le pietre della lapidazione. L'amore di chi osava spingersi troppo oltre sfidava una tragica reazione, come accadde a Pasolini.

Lui sì che era un Uomo Vero, altro che passivo!

Ma bando ai tristi ricordi e torniamo al mio allegro peregrinare dei giorni nostri.

Dopo essermi camuffato nel pomeridiano bagno di folla, alle prime ombre del tramonto, mentre gli altri tornano per la loro strada, per la loro direzione, io continuo a permanere nel dedalo delle solite vie, immerso nel labirinto mentale che ben conosco. Non basta evidentemente desiderarla, una meta, per far sì che sia possibile, questo può ingannare o incantare solo i sensi, ma non l'anima. Alle sette di sera non potevo proprio tornare a casa senza aver vagato prima per tutte le stazioni della gaia *via crucis*. Le possibilità erano molteplici: andare alla sauna o al cinema o ai portici di piazza Esedra. Ho preferito invece restare ancora in pieno centro per controllare cosa succedeva a Monte Caprino. Giusto per marcare il territorio! Il fascino del centro cittadino non mi cattura solo per le bellezze storiche, quello che mi colpisce ora è la metafora della "centralità" opposta al labirinto periferico. Qualcosa di simile che ho imparato osservando, una volta in un tempio thailandese, i "mandala" dei monaci buddisti, i quali costruiscono bellissimi disegni con sabbie colorate raffiguranti misteriosi percorsi labirintici. Un mio amico in vacanza con me, che da tempo aveva affidato le sue pene a Bhudda, che noi amici per sdrammatizzare chiamiamo *Syddhy*, da Syddharta, mi spiegò che tali

labirinti dovrebbero condurre ad un ipotetico centro, che rappresenta quello che per noi occidentali è il Sé. Si tratta quindi di un'operazione di ricerca del Sé, o della divinità, come massimo punto di riferimento o di gravità spirituale permanente, centro verso cui far tendere l'Io. Siccome il Sé è ineffabile e non si lascia possedere alla totale conoscenza dell'Io, i monaci distruggono immediatamente l'opera dopo averla terminata, per rimarcare che l'obiettivo è il compito, non la meta.

Guarda caso la collina di Monte Caprino è situata esattamente nel centro di Roma, visto che è il lato sud del colle del Campidoglio. Il detto che vuole che tutte le strade portino a Roma è dovuto al fatto che tutte le strade consolari dell'impero partivano dal Campidoglio, che da sempre è il centro istituzionale cittadino. Questo, che è uno dei sette colli, è diviso perfettamente a metà: nella parte nord, quella che si affaccia su piazza Venezia e vede lo sguardo volgere dall'Altare della Patria verso la lunga via del Corso, da cui io provenivo, è la sede dell'identità nazionale, poiché ospita il suddetto Altare, simbolo dell'unità della nazione, la bellissima chiesa dell'Ara Coeli, i Musei Capitolini e la sede del Comune di Roma. Ma a noi interessa l'altra faccia del colle, quella dove la natura fu lasciata al suo selvaggio corso e che rappresenta, per contraltare, la scena non segnata dal passaggio della civiltà, ma ugualmente ricca di storia: la storia dell'omosessualità romana.

The dark side!

Si potrebbe dire che il centro capitolino, diviso nelle due parti, è una metafora dello yin e dello yang contenuti nel simbolo del Tao. Non è per sfoggio di cultura taoista, appresa in questi pochi incontri, che lo dico, bensì per porre il dovuto accento sulle componenti yin della nostra parte del colle. Quella occupata dal parco di Monte Caprino, da sempre porto franco di una sfrontata sessualità, a dir poco gaudente, favorita dalla provvidenziale oscurità della sua folta vegetazione e dalla ripidità dei suoi scoscesi versanti, a tratti veri dirupi intricati come mangrovie. Come tradizione voleva, così come non esisteva romano che non si fosse onorato di un certo battesimo nel vicino carcere di Regina Coeli, così non c'è stato omosessuale romano che non abbia compiuto il suo particolare battesimo tra queste fronde ombrose. Perché, direte voi, proprio lì?

Nessuno sa con certezza l'origine di tale mito. Sicuramente esso si perde nella notte dei tempi, quando gli antichi romani vi edificarono dei templi, di cui rimangono ancora visibili tracce tra le foglie di acanto, dedicati chissà a quale divinità dionisiaca dal culto orgiastico. E i romani, si sa, non solo conoscevano bene la natura umana, ma, evidentemente, anche quella divina. Di sicuro il luogo si prestava bene, infatti chi non è di tal "parrocchia" mai immaginerebbe che nel cuore di Roma sia rimasta una tale sacca o residuo di paganesimo, scampato al sacro furore cattolico. Tuttavia una misteriosa energia, sprigionante da questo luogo, si è sempre espansa fino alle più remote lande periferiche, conducendo ad essa tutti i predestinati alla gaia sessualità, attirandoli, è il caso di dire, come incantati da un flauto magico... Nessuno mai, infatti, ricorda quale circostanza lo condusse a Monte Caprino per la prima volta. Tutti ci ritrovammo qui, apparentemente per caso, confuse come Alice, nel colle delle meraviglie.

Quando si dice: il destino!

Solo a Monte Caprino poteva accadere di poterci esprimere nelle prime intime esperienze, accompagnati tangibilmente dalla magica sensazione di invisibili presenze divine dell'amore o da quant'altro il divino pantheon offrì. Cupidi, amorini, fauni, ninfe, tutti intenti a spandere per l'aria del colle eccitanti feromoni. Altro che moderni tempi di *chat* e internet!

Inutile descrivere nel dettaglio le pratiche da sempre condotte, perché sono le stesse che avete conosciuto nella descrizione dei cinema porno. Tuttavia è degno di nota che il dirupo più scosceso del colle, la tristemente famosa Rupe Tarpea, era quella da dove i romani gettavano i bambini nati handicappati. Chissà che, tra gli handicap, non vi fosse compresa anche l'omosessualità: categoria sempre presente nella *mala sorte*! Ne verrebbe così spiegata la misteriosa presenza tra le fronde di certi fantasmi dispettosi. Ma suppongo di no, a giudicare dalla gran quantità di imperatori e generali tanto dediti all' *arte gaya*...

- Non vorrei sembrare più esperto di lei, - intervenne allora il consulente - ma si potrebbe azzardare un'ipotesi, nemmeno tanto ardita, sull'origine di tale mito, recuperandola proprio dalla tradizione romana e greca dei Misteri. Di Misteri ce n'erano di vari tipi, a seconda della divinità cui

facevano riferimento. Ma noi potremmo prendere in considerazione proprio quelli in onore del dio Dioniso, che a Roma corrispondeva a Bacco. Dioniso era il dio della vegetazione e della fertilità, dell'uva e del vino, quindi dell'eccesso e dell'infrazione. Sotto ogni aspetto egli rappresentava l'esatto opposto dell'armonia orfico-apollinea. Dioniso rappresentava la rottura di ogni barriera fra Dei e uomini. Ebbro e folle, favoriva lui stesso la dissolutezza dei fedeli, li inselvatichiva e li portava al vino, alla violenza e all'orgia. Amava le grida disordinate, il delirio, l'esaltazione parossistica, l'estasi, la maschera e il travestimento (spesso veniva ritratto con vesti e tratti femminili), sconvolgeva leggi, costumi e gerarchie sociali. Lo scopo del culto dionisiaco era di rivivere il tragico destino che aveva segnato la vita del dio, frutto dell'adulterio di Zeus con una donna umana e quindi perseguitato da Era, sposa di Zeus, fino alla follia e alla morte. Nel rito gli uomini si abbigliavano come satiri e nell'ebbrezza prodotta dal vino si abbandonavano al ritmo selvaggio del *ditirambo*, ossessivo e ripetitivo, eseguito con flauti e tamburelli ed enfatizzato al grido di *evò evò* con cui gli adepti si incitavano l'un l'altro. Alla fine satiri e baccanti raggiungevano il desiderato stato di *trance* ed entravano in una condizione che gli antichi chiamavano: *entusiasmo*. L'esito del rito, collegato al ciclo della vegetazione, che si concludeva nella vendemmia, era il temporaneo ritorno ad una condizione naturale (animale): la caccia e lo sbranamento di un animale selvaggio ne erano il coronamento finale, quasi sempre un capro, *tragos* in greco. Dalla liturgia dionisiaca che accompagnava il sacrificio della bestia nacque la *tragedia*, così sostiene anche Nietzsche nel saggio: "*La nascita della tragedia in Grecia*".

Chissà se, già semanticamente, tra il capro e Monte Caprino se ne possa dedurre il primo elemento di connessione? –

- Solo la sua infinita delicatezza poteva escogitare una storia così, solo per dirmi che, come il divino Dioniso, a Monte Caprino veniva sceneggiata la tragedia di una bastardata e della sua persecuzione. Del resto cos'è un gay se non un trasgressivo frutto di incerta razza? – constatai io, ma senza voler essere con lui indelicato.

- Può essere così, ma questo lo dice lei! Se così fosse si potrebbe all'opposto affermare che in lei ci possa essere del divino. Non dimentichi che è sempre figlio di Zeus! – replicò lui, mortificato dalla mia affermazione.

- In effetti, ora che mi ci fa pensare, anche Gesù era figlio di Dio e di una umana. – aggiunsi io. – E, per dovere di storia, la informo che sui ruderi di non so cosa, in una spianata sotto a Monte Caprino, la cristianità vi ha voluto edificare una chiesetta (parrocchia che nessuno di noi ha mai frequentato...) dedicata ad un certo santo, martire della prima cristianità, chiamato niente meno che sant' Omobono. Per quali colpe sarà stato martirizzato il povero Omobono? Chissà!

Quando si dice le coincidenze! -

Comunque sia, vuoi per la tragedia dionisiaca o per la tragedia tarpea, (nonché per la tragedia di Cristo, che il destino non fece proprio un campione di eterosessualità...) è indubbio che una certa tragicità ha accompagnato da sempre l'immaginario di noi gay.

Ma una passeggiata a Monte Caprino equivale a prendersi una boccata d'ossigeno puro, perché è esclusivamente frequentata sia da singoli che da enormi comitive gay, per cui ci si incontra anche solo per fare chiacchiere o per prendere un appuntamento per la movida notturna. Ieri al tramonto vi ho incontrato solo un amico, ma era in procinto di rimorchiare un giovinetto apparentemente smarrito. Non era il caso di intralciarlo, visto che l'incauto si stava dirigendo dove l'esperto sperava. Se inconsapevolmente, non ci è dato sapere... Chiamati dal destino, già li vedevo infilarsi proprio nella zona più intricata, dove l'oscuro vialetto conduce, ceco, ai ruderi anfratti di un nascosto muraglione chiamato irrispettosamente: "muro del pianto". Narrano le cronache che ciò sia dovuto al fatto che il muro sia inevitabilmente inumidito di lacrime di disperati abbandoni, o di amori non sbocciati. Più prosaicamente, perché l'amore l'ha cosparso di copiose semine...

Nulla di ebraico quindi, a parte il fatto che, a proposito di ghetti, Monte Caprino guarda dall'alto la bellissima giudecca romana. Puntuali, dopo un silenzio d'attesa, acute grida selvagge dal sapore familiare annunciavano ai presenti che il sacrificio era stato compiuto, secondo i naturali dettami della sua liturgia. Pochi metri oltre le fitte fronde degli alberi, il volgare rumore del traffico intenso delle auto tratteneva, come un muro, all'interno del colle quell' "urlo" della natura, impedendo che

la sua purezza si contaminasse con i profani rumori della moderna quotidianità. La vista dello sbranamento annunciato del tenero capretto, mi fece insorgere un certo appetito. Con un po' d'invidia mi infilai anch'io in un viale da monitorare. Non si sa mai!

Ma nessun ovino, né lupo cattivo, né *Cappuccetto rosso* mi si fece innanzi. Allora, procedendo ancora, mi ritrovai sulla piazzetta centrale del parco, la quale, a mo' di balconata dall'alto del dirupo, volge davanti al Teatro Marcello. La prospettiva era insolitamente vuota, ma in un angolo, protetto dagli indiscreti sguardi dal tronco di un pino, si poteva scorgere, poggiato sulla ringhiera, un bellissimo ragazzo. Mollemente, faccio per avvicinarmi a lui, con apparente discrezione. Egli sfoggiava sotto l'aderentissima maglietta un corpo da nuotatore. Perfetto. Il viso fiero, dai capelli castani e corti, ricordava quello di un *marines*, se non fosse per la statura. Tuttavia era sensualmente proporzionato, provocante come un marinaretto di Fassbinder, nel film: "*Querelle de Brest*".

Avrà avuto trentatré anni, non proprio di primo pelo nonostante l'aspetto angelico.

Tuttavia delle plausibili remore mi fecero desistere dall'attaccar bottone. I miei sessanta anni scoraggiano ormai imprese suscettibili solo di frustrazioni. Il ragazzo era del tutto indifferente ai miei pur eloquenti sguardi. I suoi occhiali *Ray-Ban*, modello militare, mi impedivano di osservare verso quale direzione fosse diretto il suo sguardo. Quand'ecco che il suo nobile volto si destò. Un elegante ed eloquente cenno della sua mano mi informò che qualche metro più in là la scena era dominata da un moro palestrato. Gli occhi verdi dell'intruso mi fulminarono come aghi di smeraldo. Non ebbi scampo: il territorio fu suo! Furono sufficienti pochi istanti, una freccia fece scoppiare l'intesa e i due si allontanano dal mio fastidio, lasciandomi, solo, al tramonto del viale. Due penne azzurre staccatesi, lì per lì, mi fecero capire che un angelo li avrebbe condotti al cospetto di Zeus.

Così come fugace è l'esistenza dei *mandala*, anche la mia svogliata permanenza a Monte Caprino presto ebbe termine. Fuoriuscito dal colle capitolino, mestamente presi la Metro, diretto alla stazione di piazza della Repubblica o dell'Esedra. Scesi alla stazione Esedra dove ci sono, sicuramente come sempre, i miei amichetti dei portici.

Ma prima di presentarveli, è indispensabile che vi descriva l'ambiente di piazza Esedra. E, per chi non è di Roma, sto parlando di quella centralissima piazza da cui discende l'importante asse viario del mandala cittadino: lo stradone commerciale di via Nazionale, che porta dritto al cuore della città, ossia piazza Venezia e il Campidoglio. Poiché al suo fianco c'è la stazione Termini è di fatto la piazza della stazione centrale, con tutta quella varia umanità che caratterizza i luoghi di transito e approdo. La piazza è racchiusa a semicerchio da due portici pretenziosamente classicheggianti, come è lo stile umbertino a Roma. Non occorre uno sguardo attento per notare come gli intonaci delle facciate dei palazzi, appaiano decisamente depauperati, scrostati e perennemente ingrignati da uno smog inarrestabile che, insieme al traffico che la assedia, la condanna ad una decadenza che la rende vagamente più simile a quelle piazze centrali di città dal passato fasto coloniale, come ebbi modo di vedere ad Algeri. La piazza ormai appare solo un incrocio strategico per recarsi alla stazione Termini, ricavato tra i meandri di un parcheggio a cielo aperto. Nessuno di Roma nota più la millenaria presenza dei grandi ruderi romani dal lato opposto ai portici, resti delle imperiali terme di Diocleziano, occupati in parte dalla splendida basilica di Santa Maria degli Angeli. Ma tanto interesse per i portici di piazza Esedra è altresì diversamente determinato dalla presenza dei tre storici cinema porno più famosi a Roma. Data la loro centralità, in passato, l'anonima vicinanza alla stazione ne face la meta di un intenso pellegrinaggio per tutti quegli omosessuali provenienti dalle contrade *burine* del Lazio e dal sud d'Italia intero. Nella Roma città aperta, chiunque di essi ha potuto sguazzare anonimamente in enormi frotte di militari arrapati in libero va e vieni dalle tre sale della Mecca del desiderio. Dovete sapere che io e i miei amici (colleghi di devianza) negli anni d'oro, 60-70, siamo cresciuti nel buio delle tre sale, all'ombra di un'eccitazione continua, di una sfrenatezza sessuale inimmaginabile per la fantasia di chi non fosse stato gay. Ma non solo ovviamente, c'era anche tanta allegria, complicità e solidarietà tra di noi: eravamo pur sempre giovani e spensierati. In parte e con le dovute differenze, quel tipo di allegro cameratismo sessuale poteva essere la continuazione di quella tradizione italica delle case chiuse, poi dalla legge Merlin. Chi le ha frequentate le descrive come zone franche del sesso, dove la rigida morale cattolica era bandita per far posto alla gaudente corporalità di tradizione latina. Nei cinema porno si celebravano,

per noi gay, battesimi della sessualità pari a quelli tanto declamati nelle case chiuse degli etero. Solo che nei cinema era tutto gratis, per cui non si badava alla quantità; non esagero se raccontassi di orge praticate in ogni anfratto possibile delle sale, con il complice assenso dei gestori. I locali aprivano fin dalla mattina e proiettavano diversi film fino a mezzanotte. Per egoismo ed ingordigia vi si poteva perdere il senso del tempo, chiusi lì dentro. Tra i formicai e quei fornicai, credetemi, non c'era differenza. Con il tempo era facile comprendere come quei posti fossero come le riserve indiane, si consentiva generosamente agli *indiani* di ubriacarsi gratis e in abbondanza, con il subdolo scopo di dimenticarne tutta l'emarginazione subita. Così a noi veniva concesso sesso *facile* in cambio della rinuncia dell'Amore, reso difficile se non impossibile.

La differenza con Monte Caprino è che i cinema si potevano definire più adatti agli incontri con i bisessuali: il pubblico era sessualmente meno omogeneo, perché entrare in un cinema richiedeva meno convinzione e determinazione che andare nel più *dichiarato* Monte Caprino, dove era espressamente bandita la prostituzione. Comunque in questi luoghi di perdizione si sono fidanzati migliaia di uomini: padri di famiglia hanno veramente amato e goduto delle loro segrete voglie sotterranee e passioni clandestine. Nelle sale ci siamo ri-conosciuti quando le nostre pulsioni erano a noi stessi sconosciute, o confusi ancor di più. E pazienza se quel destino ci lega ancora sotto a quei portici come vestali di uno splendido passato, custode delle nostre emozioni di giovani cuori, ora mendichi di un barbaro amore rumeno o nordafricano. I vecchi avventori di una volta, nell'era di internet, ora si fidanzano alla luce del sole o nell'unico cinema rimasto aperto in tutta Roma, gli altri ora sono stati trasformati in supermercati (il commercio è duro a morire...).

Siamo rimasti noi, i vecchi, che la modernità dei costumi non toccherà mai e che, ostinati, continueremo a pagare le marchette extracomunitarie per cinque minuti di considerazione e di finta accettazione.

Io ogni tanto mi "compro" un corpo, scelgo tra Ali, Mohamed, Ivan, Andrei. Li prendo come il tonno dagli scaffali. Di alcuni ormai ne controllo la scadenza, dei nuovi la freschezza. Ci gioco come un gatto annoiato e capriccioso, per vedere quanto per il bisogno di soldi si possa precipitare in basso, anzi per il gusto un po' sadico di rendere l'esistenza di questi esseri, che si dichiarano etero, più bassa della mia. Mi appago di sottili vendette mentre insieme cadiamo giù tutti in un infinito pozzo di solitudine, come angeli scacciati e morenti, come le foglie in autunno, intrappolate per un po' nella griglia di un tombino di strada, comunque destinate alla fogna.

Eppure, nonostante le foglie tra i piedi, se ora potessi scegliere, continuerei a vivere così, perché ormai ho capito cos'è che di questi posti mi attrae. Non ho voglia di legarmi al palo della rinuncia per l'ignoto, come Ulisse contro le sirene. Oramai tutto mi è chiaro e definito. Ciò di cui non posso privarmi è la possibilità di specchiarmi negli occhi dolci di un adolescente, di riappropriarmi ogni volta dei suoi fremiti, del suo innocente imbarazzo, di lasciarmi catturare dalla sua sfrontatezza fisica, fino a condurlo giù per la torbida via dell'eccitazione, di cui l'ignaro non è ancora consapevole, fin nei meandri della perversione da cui non potrà più tardi facilmente sottrarsi. Li uso come specchi, con inganno ne estrapolo dagli occhi la perduta innocenza, per il sadico gusto di infrangerli come la strega cattiva. Di tutto ciò non posso fare a meno. Insomma: mal comune mezzo gaudio, invece di fare punto e a capo e alimentare quel po' di fiammella che dal cuore potrebbe ardere ancora per un altro cuore. Ma allo stato attuale il mio cuore è cieco, forse per la rabbia, e sarà per questo che è solo capace di alzarmi la pressione.

E pensate che continuare così è pure faticoso, perché ora che siamo anziani e rischiamo la pelle per questi giochetti perversi, il gioco ha perso la freschezza di quelle sensazioni, tanto da doverle ripetere con una moltitudine di persone diverse, perché a stare troppo tempo con la stessa persona rischierei di riflettermi alla lunga solo con la mia finzione d'amore. Tutte le emozioni svaniscono col tempo e queste che sono solo contingenti a momenti specifici della vita, come l'adolescenza, sono bene che sono irripetibili. Riesumare quell'innocenza alla nostra età rievoca solo la pena di una verginità bruciata, che mai più ritornerà. Dovrei presumere che le persone normali crescono solo se possono rinnovare le esperienze e arricchirle. Lo so! Lo so benissimo che sono queste le esperienze che conducono poi a rapporti più profondi, e qui sta il mio blocco, il mio terrore di impegnarmi in

una responsabilità emotiva ed affettiva che ucciderebbe le mie possibilità di feeling sessuale, mio unico appassionato nutrimento vitale. Lo stesso terrore dei vampiri alla vista della luce.

Ma forse non è nemmeno una questione di feeling.

Sicuramente sarà stata colpa dell'*imprinting*.

Io e i miei amici ci rendiamo purtroppo conto che tutti gli altri nella società marciano all'opposto di noi, desiderando e ricercando relazioni affettive monogame e non perché glielo impone la società. Saranno pure alla lunga claustrofobiche, innaturalmente ideologiche, ammantando d'amore presunto (solo quello iniziale è autentico) il loro borghese bisogno di sicurezza sociale, di fuggire la solitudine nella nevrotica normalità. Ecco, mio consulente del pensiero, sempre lì vado a parare, sicuramente vi starete annoiando, ma pensate che anch'io non senta sacrosanti questi bisogni?

Evidentemente in me opera un forte bisogno primario d'indipendenza da non so quale misteriosa dipendenza atavica che mi frena e da cui mi difendo e distanzio grazie alla forza vitale di quello che chiamo istinto. Può essere un inganno, lo so, ma, anche se fosse un carnefice, è con l'istinto che mi sento salvo, di lui mi fido più di qualsiasi cura, se il prezzo da pagare è l'addomesticamento della normalizzazione socio-culturale. Come un indomito selvaggio, mi sento vivo solo se naturalmente istintivo, mentre immerso nelle costruzioni convenzionali sociali mi sento de-naturalizzato, devitalizzato. Al solo pensarci, sento già di respirare quell'aria asfittica di certi miei parenti o vecchi colleghi. Soprattutto ora che sto fuori dagli obblighi della vita lavorativa del vecchio caro ministero, libero dai bisogni materiali che la mia buona pensione mi permetterà per molti anni ancora, prima di morire davvero. Pur tuttavia mi beo del mio essere selvaggio, come il leone triste, re dello zoo, nella gabbia in cui vado a rinchiudermi da solo.

Forse non mi rendo del tutto conto di come stia diventando sempre più misogino e individualista, e sentirmi parlare di emozioni, soprattutto con la supponenza di giudicare l'ipocrisia con cui le percepiscono le altre persone, susciterà un certo fastidio. Ricorderò male, oppure non c'è stata volta in cui gli altri si siano posti con me in modo diverso, con altri contenuti, con modalità non solo formali, attraenti senza però essere sensualmente seduttivi?

Si facessero avanti, sono ancora qui ad aspettare!

Invece tutti prendono e fuggono nel loro orticello sociale piccolo-piccolo ma sicuro e normale. "Scambiare quel tanto di piacere per quel po' di sicurezza" come disse Freud. Con la mia personalità particolare, quasi sessantenne non sono più facile da digerire, se non al costo di trasformarmi radicalmente in ciò che non riconoscerai più. In realtà mi sto solo chiedendo se le persone impostano i loro comportamenti al solo fine di costruirsi un artificiale sistema di valori morali, atto a giustificare il graduale abbandono delle proprie soddisfazioni istintuali, e godere del più modesto e garantito piacere della rassicurazione economica e della sicurezza sociale.

Vi sembra un pensiero arido?

Ma allora mi si dica se io sono l'alienato, lo schizofrenico, o forse il privilegiato che, ancora in tarda età, coltiva, tra mille conflitti, il miraggio di vivere il mondo delle pulsioni, quelle in cui la cultura dominante vede invece l'alienazione, se non la perdizione della perversione. Questo discorso chiama in causa il tema della libertà e per me nonostante la confusione, libertà è sinonimo di indipendenza e di non omologazione. Anch'io del resto, e perciò posso capire, ho bisogno di sicurezza, ma non la stessa dell'uomo comune che si angoschia per la mancanza o per la perdita di *status-simbols* piuttosto che per la propria povertà interiore. Questa è un'angoscia artificiale (anche se legittima), che a mio parere non autorizza un paragone con la mia angoscia di perdere l'istintualità. Parlo anche di quella vitalità repressa che quel variegato pubblico cinematografico tenta di esprimere, in quei cinque minuti di frenesia sessuale mercenaria. La grande trasformazione che prima ipotizzavo non andrebbe quindi verso un'abiura morale del mio comportamento, verso un tardivo reinserimento socio-normativo, che mi parrebbe piuttosto ipocrita e vuoto comunque di significati. Penso infatti che di questa mia sensibilità naturale debba farne patrimonio e base su cui far germogliare qualcosa, ed è questo qualcosa che ancora non so su quale giardino o vaso di serra fare attecchire.

Al Libro dei Mutamenti chiedemmo come vedeva le mie relazioni con il resto del mondo umano, ricavandone l'esagramma n.: 60, "**La Delimitazione**" con la quarta linea *mobile*. L'esagramma è formato dal trigramma Acqua posto sul trigramma Lago. Nell'introduzione alla Delimitazione si

accennò al fatto che il lago ha un'estensione limitata e se vi entra una quantità maggiore d'acqua, esso tracima. Bisogna perciò porvi delle barriere, così come metaforicamente nella vita quotidiana bisogna usare la parsimonia per porre limiti fissi alle spese. Per il *nobile* le barriere della fedeltà e del disinteresse sono i limiti fissi imposti alle proprie azioni per una vita morale.

Recitava così “**La sentenza**”:

“Delimitazione. Riuscita.

Amara delimitazione non va esercitata con perseveranza.”

“Le barriere sono penose e tuttavia hanno qualche efficacia. Se si è parsimoniosi in tempi normali si è armati per i tempi del bisogno. Trattarsi vuol dire risparmiarsi umiliazioni. Ma le barriere sono altrettanto indispensabili per regolare la vita del cosmo. La natura ha limiti fissi per estate e inverno, giorno e notte, e da questi limiti l'anno riceve il suo significato. Così la parsimonia fa in modo che i beni siano conservati mediante limiti fissi nelle spese, e ottiene che gli uomini non vengano danneggiati. È però necessario mantenere la misura anche nella limitazione. Se si volessero imporre alla propria natura limiti troppo severi, essa ne soffrirebbe. Se si volesse spingere troppo oltre la limitazione degli altri, essi si rivolterebbero. Perciò occorrono limiti anche nel limitare.”

La prima considerazione che feci fu che limitare l'infinito delle pulsioni, come dicono la religione e la psicoanalisi, permetterebbe l'edificazione di una base morale solida, risparmiandoci le umiliazioni della vita sregolata. Potrei essere d'accordo: così si finirebbe per essere schiavi delle passioni. Trattarsi un po' dall'atto indurrebbe ad una maggior riflessione, e solo un retto cammino potrebbe illuminare sulla virtù e viceversa. Pur tuttavia questo flusso pulsionale mi riempie un evidente vuoto incolmabile. Siamo giunti così alla verità che in tal modo il vuoto non lo si riempie affatto. Mi chiedo allora quanto sia stato “delimitato” all'origine l'apporto di acqua al mio cuore lacustre.

E poi c'è lago e lago.

- La prego allora! Chiuda gli occhi e visualizzi il suo lago! - mi invitò il consulente.

Il mio lago sembrava quello, piccolo, in cima ad un profondo cono vulcanico spento. Se avessi provato ad aggiungervi acqua non vi era spazio, se avessi alimentato il fuoco avrei trovato un tappo!

Le barriere sono penose e tuttavia con me non hanno avuto efficacia, se ce n'è stata io non l'ho riscontrata. Forse, delimitando da troppo tempo la mia affettività, la sessualità si è dilatata, è tracimata oltremodo, potrei dire. Forse le convenzioni sociali, delimitando la mia *omo*-affettività, non potevano che far esplodere la sessualità in forma compulsiva, visto che era l'unica cosa concessa.

L'amara delimitazione è stata esercitata con fin troppa amarezza. Potrebbe allora esistere, secondo Confucio, una gioiosa delimitazione, che io immagino come volontaria delimitazione, diversa da quella del santo votato all'astinenza?

- Perché secondo lei un santo si astiene dall'amare? - disse il consulente.

Un santo può permettersi di amare perché crede di essere infinitamente amato da Dio, padre di noi tutti, questa è la sua fede e questa lo sostiene. Ma crediamo davvero che il religioso possa in natura, in virtù di un astratto amore totalizzante, rinunciare al sesso così come ci si astiene religiosamente dalla carne per la verdura?

Si può scindere *eros* da *agapè*, il sesso dall'amore, come i greci non facevano prima dell'avvento del cristianesimo?

Siamo sicuri che è quello che voleva Cristo quando parlava di amore?

Se si segue l'ipocrisia, la società prima ti santifica come esempio di purezza, e poi, come accadde a Cristo, ti crocifigge per l'eccesso di stranezza. Alla fine conviene sempre essere sempre noi stessi, nella nostra originale disposizione, che almeno è più autentica e, un domani, se ne potrebbe anche andar fieri! La ricerca del riconoscimento d'appartenenza alla società rischia di essere un autoinganno, perché, quando meno te lo aspetti, la società si volge dall'altra parte oppure crolla come un castello di carte, che è forse quello che ci siamo voluti creare e a cui abbiamo voluto aggrapparci per proiettarvi le nostre angosce più profonde, per non vederci totalmente soli nella nostra unicità. Resta il fatto che si è soli, io con i miei rancori e forse anche lei con i suoi libri filosofici: questa è la realtà degli esseri umani, creati invece naturalmente per essere sociali se ne

fossero capaci. Forse non c'è soluzione ed è meglio preoccuparsi, come afferma Confucio, che il conflitto psicologico, che con la rinuncia-delimitazione porta alla virtù della maturità, non degeneri altrimenti in danno irreversibile. Dello stesso tenore mi sembrò: **“L'immagine”**

**“Al di sopra del lago vi è l'acqua:
L'immagine della limitazione.
Così il nobile istituisce numero e misura
E indaga che cosa siano virtù e retto cammino.”**

“Il lago è qualcosa di finito, l'acqua è inesauribile. Il lago può contenere solo una certa misura dell'infinita quantità di acqua. In ciò consiste la sua peculiarità. Nella sfera umana separazioni e barriere contribuiscono a dare all'individuo il suo significato. Si tratta allora di fissare con tutta chiarezza queste separazioni, le quali sono, per così dire, la spina dorsale della morale. Le possibilità illimitate non sono fatte per l'uomo. Così la sua vita non farebbe altro che dissiparsi nell'illimitato. Per diventare forte, l'uomo deve istituire volontarie barriere di doveri. Solo circondandosi di queste barriere e imponendosi liberamente la norma del dovere, ogni uomo acquista valore quale spirito libero.”

Ma il mio lago continua ad essere troppo ricolmo, pur tuttavia non credo di aver voluto troppo. Semmai, come dicevo prima, le barriere mi sono state imposte dalla società, con la sua morale omofobica, infausto destino cui ho reagito imponendomi unicamente la fede di una illimitata immoralità. Libertà e immoralità legate assieme sono state una potente miscela, esplosiva da maneggiare per l'anima. Credo che sia un po' difficile indagare su quale sia la virtù e il retto cammino, per un gay, in una società che si è data una morale in cui il proprio valore, e la propria peculiare affettività non sono comprese. Per fortuna la mia è una condizione che ho sempre sentito con piacere come la più appropriata, e se potessi tornare indietro non rifiuterei di rinascere gay un'altra volta. Tuttavia devo guardare avanti, del resto anche la condizione dell'omosessualità, così concepita, rischia di diventare una gabbia che aggiunge altro limite alla limitazione. Ma io so di essere un particolare spirito libero, anche grazie a questa involontaria limitazione, che suo malgrado può diventare un valore, là dove il contesto lo permettesse. Proprio sul valore delle condizioni sfavorevoli, come positivo rovescio della medaglia, le parole di Confucio nella quarta linea mobile diedero maggiore senso e speranza alla mia limitazione:

“Ogni limitazione ha il suo valore. Ma quando questa limitazione richiede anche uno sforzo costante, allora comporta anche un eccessivo dispendio di energie. Se però la limitazione è qualcosa di naturale (così, per esempio, è nella natura dell'acqua che scorre verso il basso), allora essa conduce inevitabilmente a successo, perché in questo caso significa un risparmio di forze. L'energia che altrimenti si esaurisce nella vana lotta con l'oggetto, va tutta a beneficio della causa, e il successo non può mancare.”

Le limitazioni infatti avrebbero senso solo a condizione di non essere una costrizione innaturale, e la società tende un po' troppo a incasellarci in categorie da cui la nostra immaginazione esce limitata. Lottare direttamente contro le sue rigidità e i suoi pregiudizi non farebbe altro che assecondarli, a discapito della libertà. Se vorrò darmi una norma, che sia il più possibile una mia scelta. A beneficio della mia causa e non per la tutela di una presunta società: l'“oggetto”, che per me non ha nessun interesse. Il bello di Confucio, ora che sto imparando a conoscerlo di più, è che preferisce sempre essere chiaro e concreto, da subito, e senza peli sulla lingua. In seguito, il filosofo concede sempre la speranza di un addolcimento della pillola. Ma non spetta a me render merito a Confucio! Sento però che quando i nostri incontri saranno cessati potrei adottarlo come un padre.